

GIROLAMO GRILLO



**FIORI
DI CALABRIA**

Don Mottola sorride

EDITRICE
AZZURRA

FIGURE IN CONTROLUCE

FIORI DI CALABRIA
DON MOTTOLA SORRIDE

© 2001 by Editrice Azzurra
Viale della Vittoria, 39
00053 Civitavecchia - RM -
Tel. 0766/23649 - Fax 0766/392028
E-mail: editriceazzurra@libero.it

ISBN 88-88031-19-7

MONS. GIROLAMO GRILLO

FIORI DI CALABRIA

DON MOTTOLA SORRIDE

CIVITAVECCHIA 2001

PRESENTAZIONE

In un quieto riverbero di luce crepuscolare il discepolo, già passato, con successo, in giovinezza attraverso il duro impegno del biografo, racconta un santo dei nostri giorni nell'umile prosa del fioretto. Le confidenze, tra quelle a suo tempo ricevute dal maestro e quelle, più abbondanti di particolari inediti, di Titina, sorella di don Mottola, si sono a tal segno accumulate che, pur mantenendo la figura del santo i tratti già noti, le opere (i cosiddetti miracoli) se ne distinguono e distaccano, come per vivere, ognuna, di vita propria.

Eccoci dunque, per cominciare, alle prese con un ragazzo vivace, che tra i dieci e i quindici anni si prodiga già, senza risparmio, nelle avventure di quella «santità di strada», alla quale poi avrebbe consacrato il suo carisma.

Tropea è il teatro naturale degli ardimenti di questo eroe in miniatura, profondamente toccato dalla miseria del prossimo, compagno di scuola che sia o vecchio abbandonato, i quali lo colpiscono con la violenza delle loro scarpe rotte, della loro fame nera, dei loro pidocchi, delle loro piaghe.

In un nobile paese del sud, strada è il corso principale, su cui si affacciano i palazzi storici; strada sono le immediate sue diramazioni, dove si allineano le botteghe commerciali e artigianali, tra la Cattedrale, le chiese dei vari ordini, la piazza del Comune e la piazza del mercato; ma strada è soprattutto il vicolo, quella «via del Borgo», dove Michele ha per tetto suo e dei suoi pidocchi una desolata stamberga. Michele e Francesco sono coetanei, l'uno derelitto, l'altro a suo modo privilegiato.

Dei fioretti, questo su Michele merita l'attenzione più viva; perché non raro è il caso del ragazzo che s'intenerisce per i duri bisogni del coetaneo, cui dona qualche cosa, allungando la mano; mentre la ripugnanza verso il sudiciume, mentre il terrore del contagio difficilmente si vincono e il pidocchioso contagia. «Avrebbe mai trovato, don Mottola la forza di calarsi negli anfratti della stazione o nei più nauseanti tuguri di Tropea – si chiede il biografo – se da ragazzo non avesse cominciato a superare la istintiva repulsione verso il luridume abominevole e squallido?». Certamente no.

Detto ciò, nel fioretto di Michele compare la madre, cosa che ne accresce l'importanza, perché tra poco Francesco sarà orfano e il dolore della perdita sarà aggravato da una insuperabile angoscia aggiuntiva. Qui, ancora viva, la madre lo

asseconda. Alla vista del figlio indaffarato a spidocchiare l'amico, scalda un secchio d'acqua, proprio lei, non una delle donne di casa e interviene. Ma il figlio insorge, spetta solo a lui, che si è tirato in casa Michele, condurre il gioco, che non è gioco, di rovesciargli sulla testa acque lustrali.

«Che scena d'incanto», commenta Mons. Grillo all'immaginario spettacolo dei parassiti galleggianti sul liquido schiumoso. Resta però più impresso l'altro spettacolo, quello di due ragazzi, uno dei quali si è andato a cercare l'amico nella stamberga, dove la testa infestata dai pidocchi è solo uno dei suoi malanni e forse il meno penoso. Francesco varca quella soglia da ragazzo audace, che non bada alle conseguenze; da ragazzo pronto a rischiare per un affare da piccoli, che si riduce ad una generosa abluzione e per un futuro affare da grandi, che invece già accenna all'eroismo dell'oblazione.

Don Saverio Gatti postilla con molte lodi Eccomi, l'opera biografica che ancora fa testo, licenziata da Mons. Girolamo Grillo nel lontano 1977

Sul rapporto tra don Mottola e il denaro si è detto e scritto abbastanza da molte parti; eppure c'è ancora tanto da esplorare. Questi Fioretti aggiungono dettagli preziosi tramite un personaggio, Taddeo, l'oblato laico che, rispetto a don Mottola filosofo, poeta, asceta, è l'altra faccia

della medaglia, è l'amministratore che mette in piedi il cantiere perenne delle fabbriche, architetto, carpentiere, muratore, ma soprattutto economo. Come nasce? È l'uomo di don Mottola, subalterno nella parità, alter ego nella subalternità: un contadino tra contadini, per fare a tutti il massimo elogio. Tra un'economia e l'altra, il padre Fondatore decide un bel giorno di dare il via alla costruzione del più pregiato dei manufatti e consegna a Taddeo le trenta faticose lire. «Che ci compro, la birra?». È con queste scanzonate parole che Taddeo reagisce. Don Mottola non si scompone. Ha i suoi segreti, che poi sono sempre gli stessi: salire sul monte e cavare acqua dalla roccia! Importanti sono tre cose: 1. chi chiede, se degno o no della divina corrispondenza; 2. l'affare per il quale chiede e qui ci sono di mezzo le sacrosante esigenze del culto; 3. l'indifferenza ignaziana. Se i soldi arrivano, bene, se non arrivano, meglio.

Racconta don Gatti: «io ricordo una cosa, che mi fece impressione quando ero ragazzo: lui non aveva mai soldi, non voleva tenere mai soldi; io non ho potuto capire allora il perché, [...] il necessario bisogna averlo, invece lui non ne aveva e non ne voleva, e non aveva rapporti immediati coi soldi; [...] lui non ha avuto mai niente e adesso ho capito il perché: i soldi sono qualcosa cui ci si attacca senza volerlo. [...] Lo faccio

sempre per amor di Dio, per realizzare chiese, per l'avvenire chissà come sarà e intanto ammasso». Trattate con questa estrema freddezza, in condizione di completa aseiticità, trenta o trecento o tremila lire affluiscono e depositano nel cassetto come manna. Non si pesa, non si misura la manna. Taddeo invece conta, amministra, calcola, ma nella più serena fedeltà ai voti. Il che vuol dire che anche per lui il vero tesoro è la bambina di quel meraviglioso fioretto, intitolato Bambina mia non ti diremo nulla! Chi celebra usque ad sanguinem il dono di sé e di ogni sua cosa, trasmette un carisma, che si alza come nuvola di fuoco, dietro cui, prima o dopo, s'incamminano tre persone, dodici, trentasei, esse pure cadute dal cielo, come la manna.

Finisce così la storia del denaro, nel cassetto di don Mottola? No. Manca una nota finale, cui si arriva rapidamente chiamando in causa per un attimo Giorgio La Pira.

Tra i due uomini di Dio ci furono conoscenza e ammirazione reciproche. Firenze non è però a La Pira – occorre subito chiarire – ciò che è Tropea a don Mottola: e viceversa. La Pira «confina direttamente con Dio», se possiamo usare un'iperbole di R. M. Rilke. Su un punto però si stabilisce tra i due un contatto utilissimo, da esaminare brevemente.

Per dire tutto con un'allegoria, se La Pira tro-

vasse per caso un bimbo in un cassonetto, sicuramente lo affiderebbe a un Istituto di suore e provvederebbe da sindaco all'assegnazione di un sussidio, perché il piccolo sia nutrito a carità e latte di stato. Ciò non lo distoglie dal versare subito all'Istituto l'intero e sempre esiguo contenuto del suo portafogli, perché le suore provvedano alle prime necessità.

Completamente diversa la posizione di don Mottola. La mano pubblica, a suo giudizio, porta un guantone di ferro. Sì perché l'origine del sussidio è nella presuntiva e sempre deprecata esosità del tributo del quale Francesco di Paola mostra col suo miracolo «di che lacrime grondi e di che sangue». Nulla dunque alle opere di don Mottola dall'ente pubblico; regola lineare e severa, che si oppone come una barriera insormontabile agli equilibrismi compromissori della casistica.

Tutta qui la differenza tra carisma e carisma. La Pira «vede in grande», don Mottola «vede in profondo». Alla «cucina della carità» – come ebbe a chiamarla il prete di Tropea con un'associazione di idee, che è una perla del suo lessico così realistico ed insieme così immaginifico – l'uno e l'altro hanno messo di servizio i laici: grande novità, grande intuizione riformatrice, per il tempo loro. Si semina in Calabria, si raccoglie a... Gerusalemme (è questa la patria ideale d'ogni

concordia apostolica, elevata a colonna del santuario).

Non piccolo il nostro debito con Mons. Grillo. Questo secondo suo libro si congiunge all'opera maggiore, già ricordata, con una consistenzialità mirabile: è come se quel disegno, già patinato dal tempo, l'autore riempia di colore, concentrando i suoi sforzi sull'aureola e rendendo a don Mottola in anticipo l'omaggio floreale per la sua incoronazione.

FRANCESCO MERCADANTE

ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA - ROMA

PREFAZIONE

Con il nome "Fiori di Calabria" vengono chiamati alcuni episodi caratteristici dai quali si possono evidenziare gli aspetti più salienti della vita e soprattutto le virtù di un grande mistico calabrese.

Mi riferisco espressamente al sacerdote tropeano Don Francesco Mottola, più noto con il nome di Don Mottola, del quale mi permetto esporre alcuni fatti, realmente accaduti di cui egli fu protagonista e appresi quasi tutti dalla viva voce della sorella Titina, ciò avvenne nei frequenti e lunghi colloqui da me avuti con lei dopo la morte del fratello don Francesco, al quale io ero fortemente legato.

Da me richiesti, la sorella Titina mi ha lasciato anche alcuni manoscritti del fratello, dai quali ho potuto attingere molte notizie che ora mi accingo a narrare e dai quali ho tratto molti spunti via, via approfonditi, perché ricchi di insegnamenti.

Il tutto offro all'attenta riflessione del lettore, con l'augurio che ne tragga utilità e vantaggio per la propria esistenza.

Ogni episodio, come si potrà vedere, è ricco di significati e ricolmo di quella ricchezza che può proiettarsi come un fascio di luce anche sul nostro

cammino, per renderlo più abbordabile e più agevole.

Con il sottotitolo "Don Mottola sorride" ho voluto offrire, specialmente alle mamme e a tutti gli educatori, la possibilità di leggere unitamente ai propri ragazzi alcuni episodi che si riferiscono in particolare all'età evolutiva dei propri figli, al fine di dare a questi ultimi uno stimolo alla riflessione e un aiuto nel momento delle loro scelte più significative in ordine al proprio futuro nella vita.

IL CANTO DELL'UCCELLO CIECO

In quel del Ricadese, vicino Tropea, la famiglia Mottola aveva una campagna molto frequentata dal piccolo Francesco, quando era ancora bambino e poi da adolescente.

Come tutti i ragazzi del mondo che vivono in ambienti vicini alla campagna, Francesco si imbattè un giorno in un nido di uccelli.

Nel nido erano cinque passerotti, da lui messi in gabbia e portati a casa.

Accade quasi sempre in questi casi che gli uccelletti muoiono tutti o quasi. Così avvenne per i passerotti di Francesco. Uno soltanto ne rimase vivo.

Francesco ben presto si avvide, però, che uccelletto rimasto era cieco.

Istintivamente fu preso dal desiderio di farlo morire o, comunque, di lasciarlo andar via.

Il piccolo, invece, si affezionò al passero. Prese gusto, al suo cinguettio, anche se non si trattava né di un cardellino e tanto meno di un usignolo.

Lo trattenne con sé per alcuni mesi accudendolo e dandogli da mangiare.

Con il passero soffriva e gioiva e, quando un giorno, trovò che il piccolo passerotto aveva

cessato di vivere, Francesco dolente si chiuse per molti giorni nella sua stanzetta.

Si era invaghito degli occhi spenti di quel piccolo passero, ne sentiva il dolore e ne intuiva la sofferenza. Per questo continuava ad amarlo come un giorno avrebbe amato i suoi poveri maleodoranti vecchietti.

Il canto dell'uccello cieco gli era rimasto talmente impresso che, da quel momento, anch'egli si sarebbe abituato a chiudere gli occhi, forse per sentire ancor meglio la sofferenza della cecità e per prepararsi ad affrontare il dolore del mondo. Chiudendo gli occhi, evidentemente, non vedeva che il nulla.

Si tratta di un semplice episodio, se si vuole insignificante, ma che rivela la grande sensibilità del piccolo Francesco; quella delicatezza cristiana che un giorno avrebbe fatto di lui uno dei più grandi apostoli della carità in Calabria.

Personalmente, ricordo che, quando nel 1940 mi fu maestro nel piccolo Seminario Diocesano, mi propose di imparare a memoria una poesia. Essa aveva per titolo: "Il canto dell'uccello cieco" del poeta calabrese Antonino Anile, ben noto in quegli anni. Chi mai avrà spinto Don Mottola a proporre ai suoi alunni proprio quella poesia del poeta di Pizzo Calabro? Perché mai il canto dell'uccello cieco? Cosa mai sarà rimasto nel suo cuore di quel primo uccellino

morto tra le sue mani? Che cosa aveva intravisto Francesco nella cecità di quell'uccello? Quali fantasmi, ma soprattutto quali intuizioni passavano per la mente di un bambino che un giorno sarebbe diventato fine osservatore del cuore dell'uomo e degli avvenimenti umani?

Solitamente nessuno sa che cosa fare di un uccello cieco; in Francesco invece quell'uccellino, con la sua cecità, si era quasi avvinghiato alla sua anima, riuscendo, fin d'allora, a far vibrare di tenerezza il suo piccolo cuore.

IL PANE DEI POVERI

“Don Micuzzo” era di casa nella famiglia Mottola, quando Don Mottola era bambino e adolescente.

Don Micuzzo non era un sacerdote e neppure una persona nobile e facoltosa, come si potrebbe pensare dal “don” che, a Tropea, oltre che ai preti, veniva dato anche ai gentiluomini.

Don Micuzzo non portava mai le scarpe, neppure d’inverno; era un povero straccione di Tropea, probabilmente dimorante in qualche misera stamberga della città o all’aria aperta nei paraggi della cosiddetta “marina del Vesco-vado”.

Era però di casa nella famiglia Mottola; infatti, quasi quotidianamente, si presentava alla porta per ricevere un tozzo di pane ed un piatto caldo, consuetudine piuttosto abituale all’epoca.

Il più delle volte, se non quasi sempre, era il piccolo Francesco a porgere l’una e l’altra cosa per soddisfare la fame di Don Micuzzo.

Talvolta accadeva che, per qualche motivazione, Don Micuzzo non riusciva a bussare alla porta di casa Mottola.

Fu così che una sera la mamma di Francesco, avvicinandosi al letto del figlio, lo vide

piangere a dirotto.

La mamma gli domandò cosa mai gli fosse accaduto. Niente, rispose Francesco e alle ripetute richieste della mamma, aggiunse: vedi, mamma, in cucina è rimasto intoccato il piatto di Don Micuzzo. Chi sa mai per quale ragione il poverino non sarà venuto a prenderlo?

L'indomani, raccontava la sorella Titina, Francesco lascia tutto e scompare. Si avvia verso la marina di Tropea, dove incontra in un cantuccio il poveretto piuttosto malconcio, poiché era caduto e si era fatto male alla gamba ed al braccio.

Non sapendo come regolarsi, Francesco ritorna indietro a chiamare papà Mottola, il quale pensò di prendere il malcapitato su di un vecchio cavallo, alla maniera del buon samaritano del Vangelo, lo porta a casa, dove ricevette tutte le cure necessarie, con il relativo nutrimento, di cui abbisognava.

Rimessosi in qualche modo, il povero ritornò nella sua stamberga. Come avrebbe potuto però provvedere al proprio nutrimento? Nulla è impossibile, pensò Francesco e chiese a mamma una specie di gavetta portavivande e per circa una settimana provide egli stesso a dar da mangiare a Don Micuzzo. La gavetta dondolante arrivava, è vero, mezza vuota a destinazione, ma non falliva mai l'obiettivo che Francesco si era prefisso.

Si intuisce così come, lentamente, possa crescere e svilupparsi nel cuore di un ragazzo, il bisogno di dire al mondo che nessun uomo è un'isola.

La casa non la si costruisce incominciando dal tetto, ma dalle basi o fondamenta. Francesco cominciava a porre le prime pietre di un grande edificio. Dapprima una piccola pietra, poi una più grande ed infine un'altra più grande ancora.

Nel piccolo Francesco si accompagnavano due cose molto importanti: l'attenzione dei propri genitori verso il figlio e la carica umana che la famiglia veniva offerta ai suoi sentimenti.

L'albero non cresce mai dalla mattina alla sera: dapprima è una piccola pianta, che viene fuori in un piccolo vaso; quivi viene sottratta al vento e alle intemperie, per farlo crescere accuratamente. La si protegge, la si innaffia e, a tempo opportuno, la si sradica per trapiantarla ancora nel giardino della vita.

È sempre necessario, infatti, un ottimo giardiniere per aiutare la piantina a crescere: bravissimi giardinieri furono a completa disposizione del piccolo Francesco che, lentamente, cresceva in età, mentre veniva aiutato per maturare, con il sacrificio quotidiano con ottimi sentimenti, altruistici e con incredibili slanci di generosità.

ANCHE I COMPAGNI HANNO BISOGNO DI ATTENZIONE

La Signorina Carmelina Coccia era un po' come la maestra dalla piuma rossa, di cui parla Edmondo De Amicis nel suo libro "Cuore".

Attenta e premurosa ella riceve il piccolo Francesco quasi ogni giorno a casa sua per impartirgli lezioni di lingua italiana, di aritmetica, di storia e di geografia.

A Tropea, agli inizi del 1900, le scuole elementari erano riservate soltanto a pochi ragazzi.

Le famiglie nobili (e Francesco era di nobile casato) vi provvedevano utilizzando l'insegnamento di alcune signorine, che avevano studiato a Napoli.

Francesco, quindi, era molto più fortunato di tanti altri ragazzi tropeani, quasi tutti destinati a restare analfabeti.

Egli comprendeva, però, che il dislivello sociale, che gli permetteva di frequentare le lezioni privatamente, metteva a disagio tanti altri ragazzi, con i quali, necessariamente, doveva, pur, mantenere qualche rapporto.

Stranamente, infatti, un giorno egli si presentò alla maestra con alcuni compagni, pregandola di permettere che anch'essi potessero assistere alle lezioni.

Due di questi compagni presero seriamente e cominciarono anch'essi a frequentare quel tipo di insegnamento; ma poiché, non avevano né libri né quaderni Francesco diede loro la possibilità di studiare con lui, invitandoli a casa sua.

La motivazione data ai suoi genitori, ovviamente, era il gioco, in realtà Francesco aveva escogitato una specie di sotterfugio per poter far studiare anche i suoi piccoli amici più poveri.

Storia insignificante di bambini, potrebbe dire qualcuno, in realtà non era così, perché un giorno quegli strani compagni lo avrebbero seguito anche sulla strada del sacerdozio. I nomi per ovvii motivi non vengono citati.

Ecco come nasce e si costruisce un uomo, che, da adulto, avrebbe dimostrato una grande apertura al sociale, alla solidarietà e alla carità. Il tentativo, ottimamente realizzato nella propria infanzia di far fronte all'innato bisogno di socializzare con gli altri, era ben riuscito.

Viene da dire che il buon tempo, si vede dal mattino. Il mattino di Don Mottola, anche se ben presto sarebbe stato scosso da inaspettati temporali, si dimostrò fortemente foriero di sole e di luce.

Le burrasche inaspettate preannunciano sempre la bonaccia che nella strada della vita un arcobaleno di infiniti colori avrebbe magnificamente illuminato la polarità di un'esistenza tutta consumata nel dono.

LA MORTE DELLA MAMMA

La improvvisa morte di mamma Concettina causò, naturalmente, un gran dolore al piccolo Francesco, che istintivamente, in quel delicato momento della sua vita, tendeva già a chiudersi in se stesso.

Era accaduto allora nella sua esistenza qualcosa di insondabilmente misterioso.

Una notte di quell'anno – racconta la sorella Titina - Francesco sognò la mamma, la quale (sempre in sogno), presolo per mano, lo portò in giro per le strade di Tropea fino alla stazione ferroviaria.

Sempre nel sogno si imbattè, nei pressi della ferrovia, con un gruppo di ragazzi dal vestito lacero, senza scarpe e piuttosto maleodoranti.

La mamma disse a Francesco, esci spesso da casa, e corri a giocare con loro, poiché questi tuoi amici hanno bisogno di te. Quasi d'istinto, poi, in sul finire del sogno, gli parve di essersi messo a sedere, mentre tutto il gruppo dei ragazzi si stringeva ai suoi piedi.

Fu così che ebbe inizio la fine del dramma che si era abbattuto sull'esistenza del piccolo Francesco. Così ebbe fine il sogno premonitore che gli diceva di liberarsi da ogni incubo, sareb-

be dovuto uscire dall'isolamento e immettersi sulla strada, ove avrebbe trovato la specifica missione.

In quel periodo Francesco era ancora nel piccolo Seminario diocesano. Come fare per uscire ed andare nelle strade? Che cosa escogitare?

Francesco sapeva già scrivere molto bene, pensò allora di rivolgersi a tanti ragazzi di Tropea, scrivendo ora all'uno ora all'altro.

Fu così che, da un sogno, ebbero vita quei rapporti che un giorno si sarebbero rassodati, fino a farlo iniziatore di tutte le varie opere caritatevoli che avrebbero caratterizzato la sua vita sacerdotale. Si instaurò tra lui e i compagni una fitta corrispondenza, mediante la quale don Mottola seppe distrarsi facilmente e che lo aiutò a precorrere i tempi della maturazione psicologica, con un'apertura di spirito straordinaria.

In Francesco tutto si prevede con anticipo.

Quel mattino, che aveva avuto inizio in un momento triste e amaro, si trasformò subito in un meriggio radioso, durante il quale avrebbe scritto tante lettere in risposta alle anime assetate di abbeverarsi alla sua spiritualità. Nel suo archivio, oggi, se ne contano settemila.

Dimenticavo una cosa molto importante: Francesco in ogni lettera inviata accludeva un fiorellino di campo, in ricordo della mamma.

Piccolo grande gesto d'amore: non vi pare?

Il fiore, infatti, lascia sempre un segno e, come minimo, riesce a provocare un'inaspettata reazione con una ripetuta allergia di starnuti. Non è vero, forse? Parlo naturalmente del fiore di campo e dell'aiuola; non dei fiori della vita, i quali producono ben altre allergie.

LA RONDINE SOTTO IL TETTO

Nel tetto di casa Mottola, come in quasi tutte le case di Tropea, vi erano delle grondaie, dove, abitualmente, le rondini e i "rondoni" costruivano il loro nido di fango.

Il piccolo Francesco aveva scoperto che sotto le grondaie di casa sua era un nido di vere rondini. Per chi non lo sapesse, diciamo che Tropea, più che di rondini, è piena di "rondoni". I tropeani chiamano così gli uccelli molto simili alle rondini, ma senza il petto bianco.

La differenza infatti è che i "rondoni" non hanno il petto bianco.

Il piccolo si era molto affezionato alla presenza di due rondini, che, sistematicamente, come è nel loro costume, facevano ritorno a Tropea all'inizio di ogni primavera.

Francesco sapeva che questi uccelli, più che di briciole di pane, sono ghiotti di animaletti e si preoccupava, quindi, di cercare tale cibo e di approntarlo sul suo balcone, dove le rondini andavano a beccarlo o a portarlo ai rondinini.

Un brutto giorno, però, proprio sul suo balcone, trovò morta una delle due rondini della grondaia di casa sua, probabilmente a causa di un colpo di vento o di freddo.

Francesco la raccolse con tanta premura e credendo che ancora fosse viva, cercò di farla respirare e di riscaldarla a lungo con il suo respiro.

Era convinto che, con il proprio alito, le avrebbe ridato la vita.

Accorgendosi poi che tutte le sue cure riuscivano vane, pensò di darle seppellimento in un giardino vicino, ponendovi sopra un bel fiore di campo ed una croce, quasi per poter vedere ancora l'uccello abbattuto dal vento con le sue ali distese verso il cielo infinito.

La sorella raccontava che, quasi ogni giorno, Francesco andava a portare un fiore fresco ed una volta lo vide piangere di tenerezza.

Piangeva la morte della rondine o la morte della mamma?

La risposta poco importa, quel che più conta è la delicatezza del suo animo, che, dimostrava tanta dolcezza fin dall'adolescenza.

La capacità di compassione che un giorno egli avrebbe rivelato da grande si evidenziava già in questi piccoli atti premonitori il grande affetto che egli avrebbe riservato verso i sofferenti, gli emarginati e quanti avrebbero avuto bisogno di sollecitudine, di simpatia e di pietà.

Non è vero, forse, che, quando egli parlava con le anime in pena, queste riuscivano a sentire la sofferenza del suo spirito? E che cosa era mai quell'afflato che tanti avvertivano come se uscis-

se dal suo cuore?

Se, divenuto adulto, Francesco accolse nella sua casa tante rondini sbattute dal vento e dall'uragano della vita è perché qualcuno aveva inculcato in lui, fin da quando era bambino questi sentimenti di amore.

Chi sa quante volte egli avrà pensato a quella rondine!! A quel respiro! A quel grande desiderio di voler ridare la vita dello spirito a quanti avrebbe incontrato lungo il crinale amaro del tempo e degli anni!

Povera piccola rondine. A te Francesco avrebbe dato un'altra vita. E tu proprio per quell'alito d'amore sei viva ancora e dispieghi le tue ali al vento per librarti sempre più in alto.

~

MICHELE IL PIDOCCHIOSO

Michele era un ragazzo della stessa età di Francesco. Abitava all'interno di una catapecchia sgangherata in una ben nota via di Tropea: Via del Borgo, che tuttora i tropeani conoscono bene, anche se ovviamente oggi la strada, a motivo dello sviluppo turistico della zona, ha cambiato "look" e immagine.

Non si esagera affermando che una delle tristi caratteristiche di quell'epoca era una vera e propria frequente invasione di insetti fastidiosi molto conosciuti col nome di pulci, cimici, pidocchi, che colpivano specialmente i membri delle famiglie più povere. Francesco era diventato amico di uno di questi ragazzi, che talvolta portava anche a casa sua per giocare.

Viveva ancora la mamma di Francesco, la quale, un giorno si avvide che il figlio, invece di giocare, si preoccupava di togliere i pidocchi dalla testa di Michele.

La prima volta in cui osservò questo episodio non ci dette peso, ma quando si rese conto che quel gesto, da parte del figlio nei confronti di Michele, si ripeteva quasi tutti i giorni, non mancò di commuoversi e, dopo aver preparato un secchio di acqua calda, chiamò i due in casa

ed ella stessa cominciò a lavare Michele con acqua e sapone.

No! disse Francesco alla mamma. Questo non è compito che spetta alla mamma, ma a me che ho invitato Michele a giocare. Che forse i pidocchi facessero parte anch'essi del gioco?

E, quasi con un certo impeto sdegnoso, allontanò la mamma dal secchio schiumoso ed incominciò ad immergere Michele nell'acqua e sapone.

Fu una scena strana, perché i pidocchi, di cui il compagno era ricco, cominciarono a galleggiare.

Che bella battaglia navale si potrebbe giocare, pensò Francesco, sorridendo sotto i baffi che naturalmente non aveva!

Così Francesco familiarizzò con i pidocchi, vale a dire: familiarizzò con Michele, al quale non sembrava vero di poter finalmente dormire, senza essere infastidito da quegli insetti, i quali, risaputamente, durante il sonno, giravano per tutto il corpo del ragazzino emaciato ed infastidito non poco dal bruciore pruriginoso sulla sua tenera carne .

Originale, no, questo fioretto? Francesco diventa così il primo vero amico di Michele il pidocchioso.

Se come suol dirsi, il buon dì si vede dal mattino, questo per Francesco è un ottimo inizio di giornate caritative. Non si creda, infatti, che ci si

possa intenerire di fronte alla miseria altrui quasi all'improvviso. Avrebbe mai trovato, Don Mottola, la forza di calarsi negli anfratti della stazione e nei più nauseanti tuguri di Troppa, se da ragazzo non avesse cominciato a superare la istintiva repulsione verso il luridume abominevole e squallido?

Si può mai raggiungere la vetta di un monte con le mani profumate come quelle del giovane signore?

IL COMPITO DI LATINO

Onofrio era un ragazzo di campagna, che non aveva la fortuna di studiare a casa come Francesco.

Si conobbero nel piccolo Seminario Vescovile di Tropea, dove si era ritrovata una allegra brigata di ragazzotti tropeani e dei paesi vicini.

Onofrio era pieno di buona volontà e di grandi capacità pratiche.

Lentamente era riuscito ad ingranare, in qualche modo, negli studi primari, sia elementari che ginnasiali, come si chiamavano allora.

Gli insegnanti, però, non erano molto teneri e facilmente facevano ripetere la classe, se gli alunni non erano in grado di superare i relativi esami di anno in anno.

Fu in occasione della prova scritta di latino, di un turno di esami, che Francesco si avvide della difficoltà incontrata da Onofrio, il quale era rimasto con la testa in aria per quasi tutto il tempo destinato alla prova.

Che cosa fare? Lasciare il compagno in balia di se stesso o aiutarlo?

Francesco, non sapendo quale decisione prendere e non volendo mancare alla disciplina scolastica, escogitò un piccolo stratagemma.

Finse di avere un piccolo malore e chiese aiuto

ai compagni vicini e particolarmente ad Onofrio, il quale era molto esperto nell'aiutare i compagni quando qualcuno di loro accusava male.

Questi cercò di aiutare Francesco, ma più che aiutare Francesco sbirciò ben bene tutto il compito di latino, quasi mandandolo a memoria.

Superato il finto malore del compagno, Onofrio fece ritorno al proprio banco ed esperto ed eccellente com'era in fatto di copiatura, ebbe modo di completare il proprio compito; così anch'egli potè superare la difficile prova d'esame e rinsaldare sempre più l'amicizia con Francesco, il quale, pur superando le capacità intellettuali di Onofrio, non fece mai pesare su di lui l'accaduto e, molto meno, prese le distanze, che avrebbero potuto ferire la personalità dell'amico.

Sapeva ricorrere anche a qualche marachella Francesco, avrebbe raccontato un giorno da grande, lo stesso Onofrio.

Si, è proprio vero! Tutta la vita peraltro, se si vuole, non è forse un gioco?

Un piccolo atto di carità, avrebbe aggiunto Don Onofrio divenuto anch'egli sacerdote del Signore. Più volte ebbi modo di ascoltare, con le mie orecchie questo racconto. I due amici, da grandi, si sarebbero divertiti un mondo, ricordando l'accaduto, che evidentemente, nel quadro di tutta una esistenza infiorata di carità, rivestiva un significato che andava al di là del malore improvviso.

Un piccolo fiore di solidarietà fraterna, si permette di aggiungere il sottoscritto, che ha avuto modo di conoscere sul campo questi amici dell'anima ed eroi del mestiere, i quali un giorno, ambedue, avrebbero fatto a gara nell'aiutare i propri fratelli bisognosi.

IL FIGLIO DI MASTRO TITTA

Mastro Titta era un fabbro ferraio di Via del Borgo a Tropea. Era padre di una numerosa famiglia.

I suoi figli vivevano una vita molto disagiata e spesso, d'inverno, soffrivano la fame.

Frequentemente essi bussavano alla porta di casa Mottola. Il piccolo Francesco correva ad aprire con un tozzo di pane in mano che, quasi d'istinto, consegnava ad essi letteralmente affamati.

Ben presto era nata una certa amicizia con loro ed in particolare con il più grandicello, della età di Francesco.

Si trattava, però, di un'amicizia un po' interessata. Francesco, infatti, non andava mai all'appuntamento senza riempirsi le tasche di fichi secchi e di qualche dolcetto, che portava via da una cassapanca, senza dir nulla ai propri genitori.

Un giorno la mamma di Francesco si avvide che il cassettone di fichi secchi si era svuotato. Pensò dapprima che fossero entrati i ladri (era l'epoca dei ladri di galline) e cercò di chiudere bene le porte.

Un bel giorno si avvide che Francesco cercava di aprire la cassa con un chiavistello. Che fai? Gli disse la mamma.

Fu allora che Francesco scoppiò in una

sonora risata, confermando il suo, grande – piccolo, crimine d'amore.

Francesco aveva rubato i fichi per poter sfamare il figlio di Mastro Titta.

La cosa non si fermò a questo punto, perché, quando gli fu impossibile continuare a rubare, Francesco non ebbe altra strada da seguire, se non quella di mettere da parte la sua porzione, sottomettendosi ad un energico digiuno di frutti saporosi e dei dolci per poterli dare al compagno affamato.

Di tutto ben presto, però, se ne sarebbe avveduta la stessa mamma, anche perché questa si rendeva conto che gli incontri del Figlio con il compagno continuavano.

Chi vinse la strana battaglia, Francesco o la mamma? Vinse Francesco, perché, stando a quanto racconta la sorella Titina, la mamma fu costretta a raddoppiare la dose di fichi per Francesco, per dar modo al Figlio di continuare ad aiutare il compagnetto.

Il tutto però si complicò quando al figlio grande di Mastro Titta si aggiunsero anche gli altri. Fu allora che papà Mottola si vide costretto ad andare in giro dai suoi amici per chiedere rinforzi, poiché i fichi non bastavano più.

Caro Francesco, con la storia dei fichi secchi, eri riuscito a mettere k.o. tutta la famiglia.

Che bella storia!

Di queste piccole storie grazie a Dio è piena
l'infanzia di Francesco.

LA STORIA DELLE SCARPE ROTTE

“Ora Francesco è divenuto collezionista di scarpe rotte”, disse un giorno il papà alla mamma del piccolo ragazzo, che, quasi giornalmente, portava a casa delle scarpe sbrindellate.

La mamma non potè fare a meno di sorridere e di portar l'ennesima in riparazione al calzolaio di famiglia.

Di che cosa si trattava?

Raramente i ragazzi di Tropea di quel tempo portavano le scarpe ai piedi. Era loro abitudine andare in giro come il piccolo “Valentino” di pascoliniana memoria.

Nel periodo invernale, però, al fine di potersi riparare dal freddo qualcuno di questi ragazzi usava le scarpe. Ma che scarpe? Quasi sempre si trattava di scarpe vecchie e rattoppate che non permettevano neppure di giocare a palla. Si fa per dire, perché di palle ce n'erano pochissime in giro e di palloni neppure a parlarne. C'erano in verità le palle di pezza, cioè di toppa e che belle palle confezionate in casa! Magari dalle sorelle o dalla mamma.

Avendo familiarizzato con un gruppetto di compagni, Francesco incominciò a interessarsi di qualche scarpa rotta, anzi di molte scarpe rotte, anche perché

gli dispiaceva vedere i piccoli amici con i piedini intirizziti dal freddo durante l'inverno, specialmente quando con gli stessi doveva giocare a palla.

“Vedi, mamma, queste scarpe sono rotte oltre ogni limite, che facciamo? Posso portarle a “Mastro Peppino” il ciabbattino-scarparo più noto di Tropea?”

La cosa si protrasse così per un certo lasso di tempo. Un bel giorno papà però si infastidì un po' della cosa e, vedendo che le scarpe raccolte da Francesco erano piuttosto malconce, pensò di buttarle dalla “ripa” mandandole a finire in mezzo alle frasche che, allora, ricoprivano la rupe che separa Tropea dal mare.

Ben presto, però, le scarpe vecchie e rotte di Pasqualino (si chiamava così il compagnetto) ricomparvero nella cassapanca di casa.

Cosa era successo? E' facile immaginarlo, anche se la cosa sembra incredibile. Francesco non si era dato per vinto, ma era sceso alla marina di Tropea e aveva ripreso le scarpe rotte del compagno.

Che testa dura mio figlio, avrà detto papà.

Testa dura veramente Francesco, ma cuore grande e quando si ha un cuore grande, diventa una fucina d'amore e non si comanda ad esso facilmente.

Fu proprio a motivo di questa testardaggine di Francesco che un giorno, dopo tanti anni da

allora, nella vecchia soffitta di Casa Mottola qualcuno avrebbe rinvenuto una strana cassapanca tutta ripiena di scarpe vecchie e rotte.

È incredibile, ma quella volta costò non poco privarsi di quella bellissima collezione d'amore: la collezione delle scarpe rotte. Rimase a lungo comunque come uno dei tanti segreti della sorella Titina.

A parte la considerazione che, per il piccolo Francesco, questo strano modo di agire era un vero e proprio allenamento a quegli atti eroici, che un giorno, avrebbero caratterizzato la sua esistenza.

Anche quelle scarpe rotte costituivano un piccolo tassello di un più grande mosaico d'amore.

LADRI IN CASA MOTTOLA

Accadde una mattina, che mamma Concettina facendo le pulizie di casa si avvide che i cassettoni dove conservava la biancheria erano rimasti un pò socchiusi. Che cosa mai sarà?

Ecco la sorpresa. Uno dei cassettoni era quasi vuoto: mancava la biancheria, cioè un paio di lenzuola e altri vestiari.

Naturalmente il pensiero andò subito a qualche persona che avrebbe potuto portar via di nascosto la roba che mancava.

Ladri in casa Mottola?

Si pensò di prendere le dovute precauzioni alle porte e alle finestre, con un sensato controllo, per rendersi conto se vi fossero state delle forzature.

Tutto, però, risultava nella normalità.

Se non che, dopo qualche settimana, il presunto furto si ripeté: mancavano delle magliette ed altra biancheria.

Non ci volle molto a comprendere che, a portar via la roba doveva essere stato qualcuno di casa.

Ora, pensò la mamma, chi mai potrebbe essere stato? Fu così che, per esclusione, si arrivò a Francesco. Non si dubitò minimamente,

infatti, della persona di servizio, che saltuariamente andava a fare le pulizie perché si trattava di persona della massima fiducia.

Avvenne, invece, che la mamma, camminando per le strade di Tropea, ebbe ad accorgersi che le magliette mancanti erano indossate da alcuni ragazzi del luogo, di famiglie molto disagiate.

Francesco, però, non parlava; taceva e sorrideva di nascosto.

La verità si rivelò soltanto quando la mamma pensò di non provvedere più a comprare o preparare altra biancheria, lasciando il cassetto vuoto.

Fu allora che Francesco, non avendo più la possibilità di cambiarsi, si presentò con indosso una maglietta tutta lacera.

La mamma fece finta di non capire e lo mandò a cambiarsi. I cassetti, però, ormai erano vuoti di biancheria ed una bella risata scoppiò sulle labbra di Francesco.

Mamma abbassò lo sguardo e non disse nulla.

Cosa mai avrebbe potuto dire dinanzi a questo gesto del suo piccolo Francesco?

Il figlio quella sera andò a letto moggio moggio, anche perché mamma non gli aveva dato il solito bacio.

Non riusciva ad addormentarsi, poi fissò lo

sguardo sulla dolce Madonna di Romania, che sovrastava il suo lettino e si rivide, forse, in quel dolce bambino che la Vergine tiene tra le sue braccia e si addormentò.

Il bacio lo aveva ricevuto dall'altra Mamma...

Al mattino successivo vide mamma Concettina tutta premurosa con una tazza di latte e caffè in mano e glielo porse con un tenero sorriso; la pace era ormai fatta. Vedi, Titina avrebbe commentato un giorno Don Francesco con la sorella, non si può riuscire a dormire in braccio a quell'altra mamma, se non ci si presenta a lei con i vestiti tutti laceri. Tu credi che, a Nazareth, il piccolo Gesù non sia mai ritornato a casa sua con la vestina tutta sporca? E si può mai pensare che sua mamma, Maria, non se lo sarà stretto egualmente tra le sue braccia?

LA "SCALINATA" DEL VESCOVADO

Come tutti i ragazzi di Tropea, Francesco conosceva bene la "scalinata" che dalla Cattedrale porta alla marina (la cosiddetta "Marina del Vescovado").

Anche allora, come negli anni successivi, i ragazzi di Tropea della sua età, restavano a lungo, come appollaiati, su quegli scalini.

Molti di loro amavano salire e scendere, quasi saltellando; più scendere, naturalmente, che salire.

Accadde un giorno che uno di questi suoi compagni scivolando, fece un brutto ruzzolone.

Quasi tutti i ragazzi allora coraggiosamente (si fa per dire) se la svignarono temendo che qualcuno avrebbe potuto essere accusato di aver spinto il compagno per le scale e di doverne pagare, così, le conseguenze.

Il compagno intanto era rimasto a terra, tutto pieno di sangue e con la gamba molto contusa e malconcia.

Francesco, ad un tratto, voltandosi attorno si vide solo.

Che cosa fare si domandò? Istantivamente aveva pensato di fuggire anche lui come gli altri

compagni avevano fatto, poi invece, come era nel suo stile e nel suo temperamento pieno di iniziative, pensò di rischiare. Prese il compagno tra le braccia se lo caricò sulle spalle e lo portò fino a casa.

Fortunatamente si trattava soltanto di escoriazioni esterne e di un leggero trauma cranico che lo aveva stordito.

La mamma del compagno pensò di mettergli subito un panno inzuppato di acqua fredda sulla fronte e il ragazzo si rimise subito in piedi.

Non finì così, perché, dopo un po' di tempo, i due piccoli amici si avviarono verso la marina, quasi a festeggiare l'evento.

Girarono alquanto, dapprima sul piccolo molo di Tropea e poi si avviarono verso il torrente "La Grazia" in quel di Parghelia.

A pagarne le conseguenze della lunga passeggiata fu quella volta un albero di noci, ma più che l'albero furono le stesse noci.

Anche Francesco, infatti, quando era necessario sapeva pure tirare i sassi con la fionda, colpire le noci e farle cadere per terra.

Fece ritorno a casa verso mezzogiorno, con le mani alquanto sporche perché di esse si era servito per sbucciare le noci, che come è risaputo anneriscono la carne e poiché un sasso gli era finito in testa, la mamma si accorse di tutto.

Naturalmente gli fu chiesta la motivazione e

cosa mai gli fosse capitato. Niente, rispose Francesco. Vedi, mamma, quando si vuol bene a qualcuno e meglio ancora, quando si vuol far festa agli amici, bisogna correre anche qualche avventura, non ti pare?

La sua, un giorno, sarebbe stata un'avventura che aveva avuto inizio tanto tempo prima.

Toccò allora alla mamma di Francesco di risciacquare il proprio figlio con un'accurata lavanda di acqua calda e sapone, per cercare di rendere pulite le mani del ragazzo alquanto irrequieto.

Così Francesco cresceva e si dimenava per le strade della vita.

NELLA BOCCA DEL "CANNONE": SI SALVI CHI PUÒ

I tropeani con l'appellativo "cannone" chiamano un grande scoglio in riva al mare o che il mare lambiva appena, almeno ai tempi del piccolo Francesco.

Il cosiddetto "cannone" consisteva in una specie di piccola galleria che dalla spiaggia sfociava sul mare ed era detto così perché probabilmente nei tempi passati doveva esserci stata messa a posta veramente qualche batteria militare in difesa della costa.

La spiaggia allora era libera e spesso i ragazzi si recavano su quello scoglio anche nei mesi invernali per fare il pediluvio o per cogliere qualche frutto di mare, di cui la scogliera era ricolma.

Un giorno proprio al "cannone" accaddero due episodi, di cui il piccolo Francesco fu protagonista.

Il primo si riferisce ad una ragazzata.

Un gruppo di ragazzi, compagni di Francesco, era penetrato all'interno della galleria ed erano rimasti alquanto incuriositi perché avevano visto sdraiato per terra un vecchio pescatore del luogo, il quale si era addormentato.

Spinti dal desiderio di fare uno scherzo al pove-

ro pescatore addormentato, i compagni gli misero in bocca una specie di sigaretta di carta accendendola con un fiammifero che avevano dietro.

La carta invece di restare in bocca, era finita sulla giacca del pescatore, prese subito fuoco e cominciò a bruciare.

Accade spesso che, a quell'età, i ragazzi, di loro natura piromani, si divertono con il fuoco, credendolo innocuo. Il fuoco invece cominciò a divampare.

Fu allora che Francesco, intuendo il pericolo grave che il pescatore stava per correre, gli si buttò addosso e con tutte le sue energie spense il fuoco che già aveva cominciato a dar fastidio al povero malcapitato.

I compagni, nel frattempo, impauriti avevano cercato di allontanarsi in fretta ma uno di essi, scivolando sulla scogliera finì in mare.

Soltanto Francesco sapeva nuotare, poiché aveva imparato il nuoto fin da piccolo.

Accortosi del pericolo che, in quel momento, il compagno attraversava, non esitò, minimamente, a tuffarsi in acqua con tutti i vestiti.

Quando fece ritorno a casa, le cose non andarono lisce, perché in serata mamma si avvide che aveva la febbre e una grave polmonite si stava impossessando di lui. Francesco, inoltre, era rimasto tutto bruciacchiato, tanto da sembrare un piccolo eroe uscito dal rogo di qualche edi-

ficio andato distrutto da un bombardamento.

Quando si dice che gli eroi del futuro si costruiscono fin dalla più tenera età!! Gli atti di coraggio di Francesco, infatti, non erano da annoverarsi ad azioni inconsulte o tipiche di un ragazzo insensato, perchè fin d'allora, era cosciente di quel che faceva, nessuno, infatti, riusciva a fermarlo quando scattava la molla dell'altruismo e della generosità nel suo animo.

Erano piccoli grandi atti di amore che incominciavano a costellare tutta la sua esistenza.

E' proprio vero: il buon tempo si vede dal mattino.

Il giardino di Francesco, senza che nessuno se ne accorgesse, si riempiva di fiori: piccoli fiori, ma belli e profumati, di cui nessuno era in grado, allora, di cogliere il profondo significato.

SANTA MARIA DELL'ISOLA

Chi non conosce l'Isola di Tropea, dove si erge un antico Santuario dedicato alla Madonna, che i tropeani solitamente chiamano la "Madonna dell'isola"?

Il famoso piccolo Santuario che, di per sé, appartiene all'Abbazia di Montecassino, la quale lo ebbe in dono dai Normanni, si erge come una splendida perla davanti a Tropea.

Francesco conosceva bene quel Santuario e tante volte vi si recava sia nelle giornate di festa che durante l'anno, anche a scopo escursionistico.

Vi andava anche con i compagni perchè dall'altura, era possibile vedere anche casa sua e gran parte della cittadina.

Dietro il Santuario accadde un giorno un fatto che gli sarebbe rimasto impresso nella memoria.

Il solito gruppo di ragazzi, sempre alla ricerca di grandi imprese (si fa per dire), pensò di saltellare fra i rami di qualche vecchio albero di ulivo ivi esistente.

Venne fuori allora un vecchio sacrestano che, di tanto in tanto, si recava al Santuario per le pulizie: zio Michele il "pesciandoro" (cioè il pescivendolo), come abitualmente veniva denomina-

to. Avendo sorpreso i ragazzi che gli avevano rovinato alcune vecchie piante che erano state collocate sul luogo proprio da lui, cominciò a sgridarli ed a rincorrerli...

Francesco che si riteneva in grado di far fronte alla improvvisa difficile situazione, si fermò all'istante ed affrontò il sacrestano con una certa sicumera.

Che cosa vuoi? Gli domandò. L'isola non è tua, è di tutti i tropeani e tu qui non comandi affatto.

Il vecchio sacrestano allora gli diede un cef-fone e poi incominciò a bastonarlo, anche se, egli personalmente, non avesse fatto alcunché.

I compagni nel frattempo se l'erano svignata, mentre il vecchio guardiano, dopo averlo riconosciuto, temendo i rimproveri del papà di Francesco o di altri familiari, cominciò quasi a chiedergli scusa.

Francesco, allora, si intenerì; si avvicinò al vecchio sacrestano, lo abbracciò e gli diede un bacio sulla fronte. Zio Michele, sei tu che devi perdonarci, non ti preoccupare, non dirò nulla a casa mia di quanto accaduto; vedrai che mio padre comprerà ancora i tuoi ottimi pesci.

Il vecchio sacrestano non fece in tempo ad intenerirsi perché Francesco era già fuggito di soppiatto.

Fu il vecchio sacrestano ad avvicinarsi qual-

che giorno dopo al papà di Francesco in una piazza di Tropea e a raccontargli l'accaduto.

Il vecchio parlava, mentre una lacrima scendeva sul suo viso, quasi commosso e memore di quel bacio; mentre Don Antonio finiva di pagargli l'ultimo chilogrammo di ottimi merluzzetti.

Ah! quando si dice come possa finire una ragazzata!!

Chissà quante volte Francesco, che un giorno sarebbe diventato Don Mottola, avrebbe ripetuto quel bacio o quella tenera carezza ai poveri malcapitati di ogni genere!

Forse per questo la "Madonna dell'Isola" sarebbe rimasta per sempre nel cuore del piccolo Francesco e chissà quante volte Don Mottola, guardando dall'alto della sua casa all'isola che si staglia davanti in mezzo al mare azzurro avrà pensato al vecchio, al mare, all'ulivo spezzato e alla Madonna che avrebbe sempre portato nel cuore.

Chi sa mai cosa avrebbe pensato di una scena del genere il celebre romanziere americano Ernest Hemingway, l'autore de "Il vecchio e il mare"? Il romanziere avrà lavorato di fantasia; Francesco costruiva, invece, la stupenda canzone del mare.

LE RETI SPEZZATE

Che strano giorno fu quello!! Francesco, con il solito gruppetto di compagni, si era avventurato per la spiaggia solitaria di Tropea.

I pescatori, in attesa della sera per ripartire con le lampare e con altri strumenti del mestiere, avevano stese le reti al sole, che, quella mattina era proprio cocente.

Alcuni di essi riassettavano le reti cercando di cucire e ricucire per mettere a posto le smagliature.

Non si sa bene se casualmente o nell'intento di fare indispettire Peppe, il pescatore, i compagni incominciarono a camminare sulle reti.

Qualcuno inciampa e vi rimane imbrigliato. I compagni fanno a gara per cercare di liberarlo ed invece di raggiungere lo scopo strappano con violenza le reti e rovinano tutto.

Povero pescatore! Egli si arrabbia, grida e sgrida i ragazzi, sfidandoli e scacciandoli con un remo dalla barca.

Tutti fuggono, temendo di essere colpiti dalla furia dell'indignato Peppe.

Francesco, invece, dopo essersi allontanato alquanto, si riavvicina al pescatore; si siede accanto a lui e gli dice: mastro Peppe, se volete, posso

aiutarvi a rattoppare le reti; posso restare con voi per cercare di riparare gli strappi fatti dai miei compagni. Vedrete, anch'io riesco a fare come voi.

Il pescatore acconsente e Francesco si siede accanto a lui, aiutando mastro Peppe per tutta la mattinata.

E' bello veder Francesco accanto al pescatore che rattoppa le reti, ma bello è osservare Francesco che iniziava con estrema pazienza a rammendare le reti necessarie per la pesca.

Viene da credere che il piccolo, in quel momento, abbia fissato con gli occhi lungimiranti il mare che gli stava davanti, quello stesso mare che un giorno lo avrebbe incantato e invitato a cantarlo (allusione a "canto del mare").

Così come viene da credere che Francesco abbia pensato a tante altre reti che egli stesso, nel corso della sua vita, avrebbe calato nel profondo mare-cuore dell'uomo.

Avrà mai pensato ai numerosi pesci che egli, un giorno, avrebbe pescato anche con il mare in tempesta? A quanti pescecani gli si sarebbero presentati per azzannarlo? A quanti granchi gli si sarebbero addentellati nelle sue nasse?

Avrà mai pensato alla barca sulla quale, un giorno, si sarebbe avventurato per andare incontro all'isola della speranza? E a quante volte avrebbe dovuto cambiare la rotta?

In quante circostanze avrebbe calato le reti

e quante volte avrebbe dovuto rattopparle! Quante volte avrebbe steso al sole di Tropea le vecchie reti spezzate dal mare burrascoso e quante volte si sarebbe aggrappato ad una vecchia lampara per uscire fuori dalla profondità e dal turbinio del vortice!!!

Non sarà che proprio lì, su quella arida e assolata spiaggia di Tropea, Francesco avrebbe imparato a rattoppare le reti, a stenderle al sole, a raccogliere nuovamente per ritentare la pesca?

Non sarà che, proprio su quell'arenile accanto allo stesso Mastro Peppe, Francesco avrà imparato a pescare?

Quanti pesci, un giorno, Francesco avrebbe contato nelle sue reti e nella sua bella barca!

E' proprio vero quando si afferma che, anche al più impensabile avvenimento della nostra vita possono essere legati i più imponderabili disegni di Dio ed il nostro incedere nella storia!

LA CONTA DELLE STELLE

Francesco, da ragazzo, amava frequentare i pescatori di Tropea, scendeva spesso al mare e si fermava ad ascoltare i racconti che un vecchio pescatore di nome Andrea, dalla lunga barba, faceva tra una boccata e l'altra della sua vecchia pipa.

A Francesco interessavano molto i conteggi delle stelle, i nomi delle costellazioni, i nomi dei venti e lo studio delle previsioni del tempo.

Don Mottola, forse a motivo di queste frequentazioni, era divenuto un esperto conoscitore del tempo e dei segni del tempo. Restava spesso estasiato dinanzi al rosso di sera, mentre non mancava di rabbuiarsi in volto quando il vento di libeccio incominciava ad increspare le onde.

Amava le stelle e, frequentemente, durante le notti stellate, fissava lo sguardo su di esse per farne la conta.

Contava e ricontava gli astri, ammaliandosi del calcolo infinitesimale e perdendosi nell'Infinito delle pleiadi come delle indecifrabili nebulose della vita.

Ciò avveniva o passeggiando sul piccolo scalo marittimo di Tropea o sedendosi in una delle tante insenature o recandosi sulle radure collinari di S. Angelo.

Amava molto le notti lunari e seguiva con attenzione le fasi calanti e quelle ascendenti, come amava osservare le varie eclissi, che si erano verificate in quegli anni. Spesso si lasciava affascinare dalla falce di luna calante.

Un giorno gli accadde di addormentarsi sul porto vicino al piccolo faro, che allora era in azione. La fioca luce di quella specie di lanterna magica gli aveva conciliato il sonno.

L'infinito numero delle stelle finì con lo stancarcarlo e si addormentò.

Quando fece ritorno a casa, come è naturale, si prese una severa sgridata da parte dei genitori, ma l'indomani raccontò alla mamma uno strano sogno.

Gli era sembrato, nella irrealtà onirica, di correre per le strade del cielo su di una grande barca di stelle. Egli cercava di afferrarle con la mano come se fossero state delle strane margherite, più le afferrava e più gli sfuggivano.

All'improvviso la barca di stelle si frantumò con un forte frastuono, mentre le stelle finirono con l'allontanarsi dissolvendosi, vorticosamente, nell'etere.

Ebbe la sensazione, allora, di trovarsi dinanzi ad un grande castello luminoso, sul quale si posarono soltanto pochi asteroidi, mentre gli altri si rincorrevano nel cielo buio.

Le poche stelle avevano formato come una

specie di lettera A maiuscola, dinanzi alla quale si egli fermò a lungo, quasi estasiato.

Che sarà mai, quella A? chiese, quindi, alla mamma, ma ella sorrise e gli rispose: forse quella lettera significa "Amore"; vuol dire, aggiunse, che dobbiamo amarci di più; che dovrai amare di più; che sei destinato all'amore.

Soltanto questo è il significato? Domandò allora Francesco.

Non lo so, disse la mamma, ma questa sera, prima di addormentarti, chiedilo al tuo angelo custode, forse te lo dirà in sogno.

L'indomani Francesco interpellò ancora la mamma: mamma le disse quella lettera non significa proprio nulla. Nulla di nulla; è stato soltanto un sogno, che si è risolto in un bluff.

Di quella lettera, tuttavia, non si sarebbe mai dimenticato. Un giorno avrebbe detto alla sorella Titina: senti, Titina, ricordi quella lettera A da me sognata quando ero bambino?

Titina non rispose. Abbassò gli occhi, avvedendosi che una lacrima rigava il volto del fratello, mentre i suoi occhi, come per incanto erano diventati luminosi più del solito.

Don Mottola, nonostante la commozione, sorrise a lungo, mentre tra le mani stringeva forte un limone dal quale la sorella aveva finito di spremere il succo.

Non era un sogno, commentava Titina. Era

una grande realtà che aveva avvinto la vita di mio fratello.

In effetti Don Francesco, infatti, per amore si era già spremuto come quel limone che teneva fra le mani.

IL TITANO DEL MARE

Francesco, come già detto, amava il mare. Un giorno, di tarda primavera, si trovò con alcuni compagni in riva al mare piuttosto spumeggiante, desideroso di fare qualche tuffo in mezzo ai cavalloni, che, rincorrendosi, si infrangevano sull'arenile e sulla bianca battigia.

Michele, quel giorno, tentò a lungo di scongiurare i compagni e lo stesso Francesco dall'adentrarsi in mezzo alle onde burrascose, ma non ci fu verso, i compagni, uno dopo l'altro entrarono in acqua ed intrepidi si lasciarono sedurre dalle ondate che con veemenza si abbattevano sugli scogli.

Accade spesso sul litorale di Tropea che quando il mare è tempestoso, si formino pericolosi risucchi, vortici, gorgi, mulinelli con relativa risacca.

Francesco non era ancora entrato in acqua, quando, improvvisamente, si accorge che uno dei suoi compagni, travolto dalle onde e sbattuto dalle stesse sulla scogliera, non riusciva più a riemergere.

Michele non fece a tempo, a fermarlo. Non è possibile, cominciò a gridare, Francesco, che io da tutti conosciuto come il "titano del mare" rimanga inerte e insensibile sulla spiaggia e,

quasi d'istinto, si buttò in mare.

Il rischio non era da poco; si trattava di lottare con le onde e di fare in modo da agganciare il compagno ormai privo di forze e di riportarlo a riva.

Michele un giorno, divenuto il suo caro Don Michele, avrebbe sempre ricordato questo episodio e, di tanto in tanto, glielo richiamava alla memoria: "ricordi, Ciccio, il titano del mare?"

Ciccio, cioè Don Mottola, se la rideva ancora e, con qualche battuta, commentava: è così che bisogna fare, quando i nostri amici corrono qualche pericolo; se si vuole veramente bene a una persona, non bisogna esitare minimamente. L'amore non conosce limiti. Sì! In verità quello del piccolo Francesco era stato un grande atto di coraggio e soprattutto un grande atto d'amore.

D'altra parte che razza di "titano del mare" sarebbe stato, se al momento della prova non lo avesse dimostrato?

È facile decantare le proprie capacità a parole; in realtà nella vita sono i fatti che contano, non le parole: "verba volant, exempla trahunt". Michele, che cosa avresti pensato di me, se in quel momento non avessi avuto il coraggio di buttarmi nel mare infuriato per salvare il compagno che stava annegando? Secondo te, successivamente, avrei avuto la forza di continuare a tirar fuori dalle onde, quanti si sarebbero trovati in situazioni drammatiche?

Era nata così la leggenda del "titano del mare", e non era una favola, ma un fatto realmente accaduto e che avrebbe lasciato il segno in tutta l'esistenza dell'apostolo tropeano.

LA FABBRICA DEL DOMANI

Don Mottola nel suo "Diario dell'anima" da tutti conosciuto, avrebbe parlato non poco degli anni trascorsi nel Seminario Pontificio Teologico "Pio X" di Catanzaro.

Furono anni di grande impegno negli studi, di crescita della fede, di maturazione del suo sogno sacerdotale, ma soprattutto anni di grande generosità.

Dalle sue lettere indirizzate alla famiglia e specialmente al papà appare chiaro la sua continua richiesta di piccoli aiuti in danaro per far fronte, oltre alla retta da versare all'economista del seminario, anche per le sue piccole spese (libri, quaderni e altre cose del genere).

La famiglia di Don Mottola non aveva molte possibilità finanziarie, ma non fece mai mancare nulla a Francesco.

Nessuno poteva immaginare, però, che quasi tutti quegli aiuti in denaro servivano a Francesco per aiutare di nascosto alcuni suoi compagni.

Francesco non parlò mai di questo, è vero, ma che così avvenisse lo si può dedurre da alcune espressioni epistolari e da qualche sorrisetto di Don Mottola.

La sorella Titina interrogata su questo argo-

mento rispondeva con un dolce sorriso oppure con una espressione dolce e soave: "Don Grillo, sorvoliamo...!"

Su quante cose, le dissi un giorno, bisogna sorvolare; ho l'impressione, cara signorina Titina, che, se fossimo uccelli, accanto a Don Mottola, dovremmo volare tutte le ventiquattro ore della giornata.

Ella aggiungeva allora: vedete, erano piccole pietre o, se vogliamo, piccoli mattoni di una specie di Cattedrale che egli si era via, via costruito.

Che bella Cattedrale, concludeva il sottoscritto, una cattedrale, di stile gotico come il Duomo di Milano, con le guglie svettanti verso il cielo, non una Cattedrale di stile normanno come quella di Tropea, anche se amava molto l'antica chiesa dei suoi avi e della sua dolce Madonna di Romania.

La Cattedrale gotica, di cui stiamo dicendo, dura ancora; quelle erano, infatti, pietre vive, che avrebbero superato oltre l'usura del tempo anche il tentennamento della indecisione.

Un giorno avremmo saputo dall'amico di quel tempo, il futuro Mons. Francesco Tinello, che la quasi totalità di quei soldini finivano in mano ai poveri che abitualmente, si soffermavano davanti al cancello del Seminario Teologico ed anche ad uno sconosciuto ammalato lungodegente del vicino ospedale civile di Catanzaro, il quale gli era diventato

amico. Ecco perché quella svettante Cattedrale
gotica continua ancora a sfidare l'usura del tempo.

UN'ALBA DI LUCE E DI FUOCO

E l'alba venne subito con la sua luce e con i bagliori di un fuoco, che, ben presto, sarebbe divampato per tutta Tropea, per la Calabria e per l'Italia.

Superata qualche difficoltà di ordine fisico, Don Mottola, appena ordinato sacerdote dal Vescovo orionino Mons. Felice Cribellati, tirò fuori gli artigli e preparò subito le sue armi per la battaglia dell'amore.

Egli aveva compreso che Tropea e l'intera Calabria avrebbero avuto bisogno non di parole altisonanti, ma di fatti concreti.

Radunò, subito, i più ardimentosi giovani tropeani in un Circolo apparentemente culturale, dal titolo alquanto serio, "Francesco Acri" (il noto filosofo calabrese), e fece un discorso che, sulla bocca di un giovane di ben nota famiglia nobile, suonava alquanto strano.

Ragazzi, egli disse sinteticamente, ve la sentite di lanciare una sfida al mondo che ci circonda? Ve la sentite di lasciare a casa i vostri emblemi nobiliari e di correre negli scantinati e nelle stamberghe umide, asfittiche e dove sono costretti a vivere come insetti tanti poveri privi di un tozzo di pane? Ve la sentite di prendere sulle spalle e di aiutare tante povere vecchiette a mala pena coperte da qualche cencio?

I compagni di cordata rimasero dapprima scioccati e poi "Francesco è proprio ammattito", dissero non pochi di essi e preferirono tagliare la corda lasciando il giovane prete tropeano al suo destino.

Fu una triste sera quella: poche parole, qualche mugugno, qualche sospiro tra di loro, quasi per trovar conferma all'idea che Francesco non ci stava più con la testa e che era veramente fuori di sé. Addio, massimi sistemi: tra le stelle e le stalle, il pretino tropeano aveva scelto queste ultime.

Erano in tanti e l'indomani il gruppo si era tremendamente assottigliato, tanto più che a comporlo erano soltanto maschi.

Che fare? Tirarsi indietro? Radunarli ancora, dicendo loro che forse non avevano capito bene? Ributtarsi sui sistemi filosofici e letterari a tutti più congeniali?

Francesco intanto scomparve per alcuni giorni, chiudendosi in preghiera dinanzi ad un antico Crocifisso (quello del 1400 esistente in Cattedrale e che oggi troneggia sulla sua tomba) e davanti al Santissimo Sacramento nella Cappella dei Nobili. Poi fissò a lungo la dolce Vergine di Romania, la Madonna Nera dei tropeani, socchiuse gli occhi e si appisolò su di una panca in un angolo della sua Cattedrale.

Quando si ridestò un po' strano e avvilito, alcu-

ni gli tesero la mano e, quasi a bruciapelo, gli sussurrarono: Don Francesco, eccoci, noi siamo con te e in mezzo ad essi aveva cominciato a farsi intravedere anche qualche luminoso volto femminile.

Ebbe inizio così quel dolce irrompere quotidiano di un gruppo di amici nei tuguri della povera gente, per recare conforto un piatto caldo, un pezzo di pane e qualche vestito.

Si provarono anche a pulire le stanze fuliginose e tetre, ad eliminare gli insetti ed a rifare i pagliaricci (poiché il letto non esisteva).

Iniziarono, poi, a chiedere aiuto alle persone più facoltose e racimolarono vecchie sedie, tavolini alquanto traballanti, letti malconci e qualche cassettone.

Fu anche stimolante quando, accorgendosi che quei poveri avevano bisogno di pulizie cominciarono a proporre loro di lavarsi e di cambiarsi il vestiario.

Racimolarono così anche vecchie catinelle e portarono loro secchi di acqua tiepida e fredda . . . e biancheria usata, ma pulita.

E fu sera e fu mattina: primo giorno di un'avventura che, nel tempo, si sarebbe dimostrata meravigliosa, specialmente quando al gruppo, già consistente, si sarebbe unita una intrepida e bellissima ragazza dal nome Irma, la quale cadde come una goccia di olio purissimo in una stupenda lampada che mai si sarebbe

spenta e che risplende ancora: la lampada
dell'Amore.

PICCOLO CON I PICCOLI DEL SEMINARIO DIOCESANO

Francesco aveva accolto con molto entusiasmo l'incarico di Rettore del Seminario Diocesano affidatogli dal proprio Vescovo Mons. Felice Cribellati e seppe farsi subito piccolo con i piccoli seminaristi, i quali venivano accolti da lui dall'età di dieci anni, dal primo al quinto ginnasio.

Il problema, naturalmente, era quello di poter affrontare le diverse situazioni personali di una difficile fascia di età, che andava dalla seconda infanzia alla seconda adolescenza.

Per nessun pedagogo sarebbe stato facile far fronte ad una realtà così diversificata ed in un'epoca in cui l'educazione veniva data in famiglia alla maniera forte, spesso anche accompagnata da qualche meritato ceffone.

Don Mottola ebbe modo un giorno di presentarsi, all'improvviso, nella sala da studio dei più piccoli della prima classe ginnasiale, i quali, naturalmente, invece di applicarsi mentalmente, stavano sbadigliando o giocherellando, senza badare a preparare i compiti per l'indomani. Chi dormicchiava piegato sul proprio tavolino e chi navigava in una specie di "internet" irreale e piena di cavalli alati.

Il giorno successivo Don Francesco, da Rettore del Seminario, si presentò in classe e, chiedendo il permesso al professore di lettere, cominciò ad interrogare gli alunni.

Le domande erano fatte quasi volutamente in maniera piuttosto difficile tali da mettere in difficoltà un po' tutti i ragazzi. E' risaputo che quando il professore vuole bocciare l'alunno, riesce a farlo facilmente.

Chiese anche il registro di classe ed incominciò ad assegnare i voti ai ragazzi dopo l'interrogazione.

Accadde allora una cosa strana. Quando il Rettore si allontanò dalla classe, il professore incominciò a leggere i voti assegnati.

I ragazzi ovviamente si sarebbero aspettati voti piuttosto negativi. Qualcuno pensava anche a qualche bellissimo uovo di Giotto da inghirlandare nella propria testa calda.

Don Francesco invece aveva dato a tutti otto-nove.

Che bella storia, commentò quella volta Don Antonio Sposaro, il caro professore di quegli anni, senza aggiungere nulla. Che bel pasticcio aveva combinato Don Mottola! Fu questo il secco commento di quel sacerdote che intanto era diventato in viso tutto rosso.

All'uscita dall'aula, si andò a pranzo, dove si presentò il Rettore, il quale pubblicamente lodò

i più irrequieti di quella classe. Siete stati bravissimi! "Captatio benevolentiae"? No, sapiente mazzata sul testone!

Con quale effetto? Uno solo per tutti: i ragazzi ammutolirono, ma compresero bene quale tipo di lezione aveva dato loro Don Mottola.

Quegli otto e quei nove bruciavano sulla loro pelle e nella loro mente peggio di un due o di un quattro sul registro. Accusarono subito il colpo, tanto che più di qualcuno aveva messo mano al proprio fazzoletto per asciugarsi le lacrime. Naturalmente lacrime di coccodrillo, come spesso accade a quell'età.

Il Rettore, ricordando quel fatto, se la rideva sempre nella piena coscienza e consapevolezza di aver dato una sapiente lezione a quei piccoli. Altro che lavata di capo; fu più di un castigo che andò direttamente a segno e che gli alunni non avrebbero più dimenticato.

Don Mottola non li aveva neppure rimproverati: aveva escogitato un metodo nuovo rispetto al passato, con il quale aveva raggiunto subito lo scopo che desiderava. Il Rettore, così, aveva sapientemente oltrepassato i più sapienti trattati di pedagogia, che, in fatto di intuizione, superavano ogni aspettativa.

Quando si dice che, con la pazienza elevata all'ennesima potenza, si ottengono i migliori risultati!! Se si vuol colpire l'obiettivo, bisogna

adoperare tutte le cartucce, di cui si dispone.

Don Mottola cercava di penetrare in profondità anche nell'animo di quei ragazzi, i quali, persino da grandi, avrebbero ricordato quell'episodio come una grande sgridata data loro, sottovoce, con il senso della più profonda umiltà e attenzione verso i più piccoli.

Più che una sgridata fu come una mazzata o un calcio dato in maniera azzeccata al pallone che immancabilmente finisce in rete.

Don Mottola aveva fatto goal e che goal!

IL GIGANTE EGOISTA

L'episodio mi è stato raccontato dalla stessa persona che lo ha vissuto.

Una sera Don Francesco, entrato nell'aula di studio dei seminaristi di prima ginnasiale, si avvide che uno di loro, invece di preparare le lezioni, stava giocando con un paio di forbicette, nell'intento di allestire aeroplanini di carta da far planare poi da un angolo all'altro della sala e, ovviamente, sulla testa dei suoi compagni di classe.

Il Rettore si avvicinò, allora, al ragazzo e gli domandò se avesse già finito di preparare le lezioni dell'indomani. Il ragazzo disse di sì, anche se, forse, non era del tutto vero. Senti, ingiunse al ragazzo, apri l'antologia e leggi questò racconto, poi vieni in camera mia a raccontarmi ciò che avrai letto.

Più per paura che per interesse, il seminarista si mise a leggere.

Terminata la lettura, il ragazzo si recò dal Rettore, il quale, dopo averlo fatto sedere, prese ad ascoltarlo. Il ragazzo dapprima cominciò a sfarfugliare, poi, dopo aver preso la rincorsa, si misurò in una terribile tenzone, con inevitabili inciampi d'ogni genere.

Dopo anni di solitudine ed egoismo - comin-

ciò il ragazzo - un gigante, che aveva lasciato sempre chiuso il suo castello, permise ai bambini libertà di ingresso nel suo giardino; anzi aiutò il più piccolo di loro a salire sopra un albero.

Passarono gli anni e il gigante, che aveva aspettato il ritorno di quel piccolino che non aveva avuto paura di lui, era invecchiato. Un mattino d'inverno, un raggio di sole venne ad illuminare il guanciale del vecchio gigante, che si sentì di nuovo in forza.

Andò allora alla finestra e, guardando fuori, vide il giardino ricoperto di neve; e guardando ancora scoprì un albero tutto fiorito e lì accanto il bambino tanto atteso.

Pieno di gioia corse allora dal bambino atteso per anni e lo sollevò tra le braccia come un tempo, ma, nel chinarsi vide delle ferite tra le mani e sui piedi del piccolo.

Chi ha potuto farti male? Dimmelo, disse il gigante, perché io lo ucciderò con la mia spada.

No - rispose il bambino - non bisogna uccidere. Le mie sono ferite d'amore e non mi fanno soffrire. Solo la cattiveria degli uomini mi fa soffrire. Ferite d'amore? Chiese il gigante. Chi sarà mai questo misterioso bambino?

Dimmi chi sei, domandò, allora, il gigante commosso.

Sono il bambino con il quale tu sei stato buono. Un giorno tu mi hai permesso di giocare

nel tuo giardino. Ora verrai con me in un giardino meraviglioso. Giocherai con me, anche se sei vecchio e non ti stancherai mai.

Vieni e vedrai. Ti divertirai un mondo dalla mattina alla sera; anzi anche durante la notte, perché nel mio giardino non calerà mai il sole, sarà sempre giorno. Non ti piace? Vieni e vedi!

Il ragazzo raccontava e Don Mottola lo guardava, senza fiatare, ma con la massima attenzione.

Finito il racconto, il ragazzo si avvide che il Rettore aveva gli occhi pieni di lacrime, fingendo di guardare nel vuoto verso la finestra per non farsi notare.

Perché piangi, Rettore? Gli domandò, allora, il ragazzo. Ti sei stancato?

Don Mottola non rispose, si alzò strinse forte al suo petto il ragazzo e gli disse: lo vedi quanto era bella questa novella?

Il ragazzo non capì molto e fece per andarsene, ma il prete mingherlino e dagli occhi penetranti disse: ti piacerebbe un giorno andare nel giardino di quel bambino?

Poi sorrise e disse: vedi, ragazzo mio, se saremo bravi, tu ed io un giorno andremo in quel giardino.

Mi prometti che sarai buono? Il ragazzo chinò la testa, fece anch'egli un sorriso, accennando un tenero assenso.

Non rare volte, quando scende la sera – mi avrebbe confidato un giorno quel ragazzo di allora – penso alla leggenda del “gigante egoista”, mentre un nodo mi stringe la gola e penso ancora alle parole di quella smilza figura di prete, che mi aveva stregato l’anima con quell’accattivante battuta: “se saremo bravi, un giorno tu ed io andremo in quel giardino”.

Vedi, caro Don Mottola, quel giardino è riservato a quanti, pur avendo le mani e i piedi insanguinati perché si sono lasciati pestare, riusciranno a restare bambini. La qual cosa non è però così facile, se in noi non viene fatto scomparire il gigante della prima ora.

Tu credi che questo sia così facile?

Forse, se tu mi dessi una mano, potrei riuscire meglio a sgambettare tra gli stivaloni del gigante e a rimpicciolirmi alquanto per poter fare un salto in quel giardino.

Perché non provi a dar fiato a questi miei balbettii?

UNO STRANO CASTIGO

Strano castigo capitò un giorno ad un gruppo di seminaristi che, avendo arrecato danni, piuttosto rilevanti, nelle aule scolastiche, furono rinchiusi proprio in una di queste aule anche durante le ore di ricreazione e particolarmente durante la passeggiata pomeridiana.

Il castigo sarebbe dovuto durare tre giorni, perché alcuni di essi avevano offeso, a parole, lo stesso "prefetto" di camerata. Il Vice Rettore era stato inesorabile. Era detto "prefetto", abitualmente, un giovane sacerdote, addetto alla disciplina degli stessi seminaristi. Caratteristica di questo giovane prete doveva essere l'austerità. Punto e basta.

Incredibilmente i ragazzi puniti si erano quasi ammutoliti e non si lamentavano del prolungarsi del castigo che solitamente, provocava, le reazioni degli stessi interessati, i quali, quasi sempre, erano costretti a chiedere perdono, anche al fine di ottenere la riduzione o la fine della pena loro inflitta.

Quella volta invece nessun lamento! Che cosa stava accadendo?

Niente di più strano, ma nappure niente di più inimmaginabile. I ragazzi, curiosando da una

finestra, si avvidero che il giovane Rettore, a dorso quasi nudo in una stanzetta, stramazza per terra, distendendosi a forma di croce, restando lungo tempo in quell'atteggiamento.

Di tanto in tanto, Don Mottola, si alzava per porre meglio sul petto una specie di croce piena di chiodi, in maniera tale che combaciasse bene sul petto; quindi si stendeva ancora sul nudo pavimento. Che stava accadendo? Era un sogno o un miraggio in mezzo alle dune del deserto?

Mai i ragazzi avevano pensato di poter assistere ad una scena del genere! A dire il vero non riuscirono a comprendere molto di quel comportamento del loro Rettore, ma cominciarono ad incuriosirsi e a prenderci quasi gusto, anche perché le bizzarrie attirano non poco l'attenzione dei più discoli; e di discoli, in verità, in mezzo ad essi, ce n'erano tanti.

Il castigo, come già detto, sarebbe dovuto durare tre giorni, ma in realtà non oltrepassava mai il primo giorno, specialmente se i ragazzi si fossero sforzati di non reagire in alcun modo alla stessa penitenza inflitta loro, secondo la consuetudine del tempo. Tutto questo è tipico, infatti, di chi, per sua natura, è portato alla furbizia.

Alla fine della prima giornata, il prefetto convocò i ragazzi per far loro una piccola lezione esortativa, quasi a chiusura del castigo, impensabile a dirsi, essi neppure ringraziarono, ma si

dimostrarono quasi dispiaciuti del fatto di essere stati perdonati.

Il prefetto non capì la ragione di questo strano comportamento e, adirandosi, stava per complicare la situazione, raddoppiando il castigo.

Cominciarono a volare i primi ceffoni e che ceffoni! Qualcuno se li ricorda ancora.

Fu allora che il più piccolo della comitiva, avvicinandosi di soppiatto al prefetto, svelò il mistero che, altrimenti sarebbe rimasto nascosto e ignorato da tutti.

Fu uno strano castigo o si trattò di un episodio bellissimo, che, per molti anni, sarebbe rimasto impresso nella mente e nel cuore di quei ragazzi? Non si può pretendere che essi, abbiano capito più di tanto, ma è ovvio: fu come una specie di singolare scoperta di un gioco.

Di quale bellissimo "fiore" si sarebbe arricchita quella croce di legno chiodata, che, tuttora, tanti visitatori guardano - quasi sgomenti - tra gli oggetti penitenziali di Don Mottola?

Chi mai avrebbe potuto o saputo pensare a che cosa effettivamente fosse servita quella croce?

Che bel giocattolo aveva congegnato Don Mottola, probabilmente, con le sue proprie mani!

Chi altri mai, infatti, avrà potuto aiutarlo ad escogitare quel "bel balocco d'amore", che un giorno avrebbe sbalordito lo sbigottito visitatore?

Ciondolo di un'antica e sorpassata collezione d'altri tempi o virtuosismo d'anima, che riusciva a scorticare le fibre più intime del suo egoismo nel tentativo, perfettamente riuscito, di annientarlo completamente?

È difficile rispondere a questi quesiti, anche perché l'incredibile, solitamente, scatena la fantasia dell'astante, avvolgendolo come in una specie di gomitolo senza capo, né coda.

Che il misterioso profumo che talvolta tanti visitatori avvertono nella stanzetta di Don Mottola non sia il profumo di quel fiore? Di questi fiori?

LA MINESTRA AMMUFFITA

Cesarino era un ragazzo inquieto, come tanti altri seminaristi delle classi ginnasiali.

Il Seminario di Tropea era allora suddiviso in tre "camerate", a capo delle quali vi erano i cosiddetti "prefetti di camerata".

Era normale, però, che i ragazzi consumassero i pasti, insieme, in un locale più ampio, denominato "refettorio".

I superiori del Seminario, oltre il Rettore (Don Mottola), prevedevano un Vice Rettore, un Prefetto Capo (un sacerdote) e due altri prefetti di minore importanza.

Il Prefetto Capo, al tempo dell'episodio, non ancora sacerdote, ma era prossimo al sacerdozio. Trattavasi probabilmente di persona alquanto rigida, almeno stando a considerare le punizioni, che, di tanto in tanto, infliggeva ai ragazzi. Era, cioè, un prete alla vecchia maniera, che dava più l'impressione di un capo militare che di un allegro amicone e papà.

A Cesarino venne inflitto un castigo piuttosto duro. Egli si era rifiutato di mangiare il primo piatto: un piatto di minestra, piuttosto insipida e comunque poco gustosa, come spesso accadeva nei collegi di quel tempo.

Il prefetto, dopo aver assaggiato la minestra, decretò che quanto asseriva il ragazzo non era vero e obbligò Cesarino a mangiare la minestra, stabilendo che, se si fosse rifiutato, sarebbe rimasto sempre in ginocchio e con la faccia al muro, fino a quando non si sarebbe deciso di mangiarla.

Cesarino, ragazzo abbastanza testardo, si rifiutò, rimanendo tre giorni in ginocchio e con il piatto di minestra ammuffito al posto suo. Di tanto in tanto, cercava di sbirciarlo sott'occhio, nell'intento, poco probabile di intenerire il suo orgoglio di galletto senza cresta.

All'ora di pranzo del terzo giorno, entrò, per puro caso, il Rettore, il quale, vedendo il ragazzo in castigo, ne chiese al Prefetto la ragione.

Avuta la spiegazione da parte del Prefetto, Don Mottola si avvicinò al piatto di minestra, ma, togliendo il coperchio, si avvide che ormai la stessa pietanza era ammuffita e rancida. Con fulminea rapidità, infatti, un nugolo di moscerini, normalmente domiciliato nell'ambiente, aveva fatto irruzione su di essa.

Senza minimamente fiatare, si sedette al posto del ragazzo, prese il cucchiaino e mangiò la minestra ammuffita e immancabilmente condita con i saporitissimi piccoli volatili.

Buona, sentenziò alla fine; si avvicinò al ragazzo, al quale rivolse un bel sorriso; salutò il

Prefetto e andò via! Probabilmente con lo stomaco in subbuglio e con la naturale nausea, sapientemente celata.

Con un grande atto di umiltà, Don Francesco aveva dato una stupenda lezione a tutti gli astanti, i quali erano rimasti stupefatti ed ammaliati più del solito.

Al prefetto, volle far significare che non ci si può intestardire più di tanto sul proprio punto di vista.

Al ragazzo, volle far comprendere che bisogna essere capace di fare qualunque sacrificio.

A tutti i ragazzi, i quali rimasero attoniti volle dare un esempio di umiltà.

Sta di fatto che quel sapore di minestra ammuffita sarà rimasta a lungo a disturbare non tanto lo stomaco di Don Mottola, quanto a far capire a quelli che, a motivo di una certa ristrettezza mentale, che nulla avevano saputo escogitare per districare la matassa.

Così fioriva la grande pedagogia di Don Mottola, che superava tutte le impostazioni teoriche, puntando soprattutto sulle soluzioni pratiche di ogni problema dell'età evolutiva e andando al di là di ogni schematismo manicheo privo di ampia visuale e di gioiosa inventiva.

Viene proprio da dire: ah! che ti combinano i santi!

ANCHE I LADRI HANNO UN CUORE

La campanella del Seminario suonava a lungo, quasi per indicare che qualcosa di grave stava accadendo.

Fuoco? Terremoto? Cosa altro? Superiori e alunni, professori e personale laico, sbigottiti, si domandavano cosa mai fosse accaduto. Una specie di panico aveva pervaso tutto l'ambiente. Sembrava come, se dopo tanti secoli, i saraceni fossero ritornati a saccheggiare la cittadina tirrenica. Mancavano soltanto le sirene e i rulli di tamburo.

Alcuni seminaristi avevano visto entrare nel reparto del Rettore ben noti ladri tropeani.

Subito era stato avvertito il portinaio che puntualmente aveva provveduto a sbarrare le porte, mentre le suore che normalmente accudivano alla cucina e agli altri servizi, si erano rinserate, forse per paura di subire chissà quale affronto, e avevano provveduto ad avvertire il locale Maresciallo dei Carabinieri, il quale, con estrema rapidità aveva inviato sul posto una pattuglia di militari in assetto di guerra.

I carabinieri arrivano in Seminario ed anch'essi si uniscono al frastuono dei ragazzi, che

ormai salivano e scendevano per le scale tutti impauriti. Tutto dava l'impressione di una specie di assalto alla "Bastiglia".

Una sola voce: nella stanza di Don Mottola ci sono i ladri e i carabinieri sono andati ad arrestarli.

La cosa, però, diventò ancora più strana, quando ci si avvide che i carabinieri uscivano dalla stanza piuttosto tranquilli e sorridenti.

Che brutta beffa si stava rivelando quella volta! Si stava per concludere una specie di accadimento che aveva ogni requisito per passare alla storia delle invasioni barbariche.

Tutti si guardavano attorno, lasciando trasparire in volto una grande delusione.

Rassomigliavano tutti al Profeta Giona, il quale, non potendo assistere alla distruzione di Ninive, che nel suo cuore ardentemente desiderava, si era sdegnato con se stesso e con lo stesso Dio che lo aveva preso in giro.

Appena entrati, i carabinieri videro alcune persone di Tropea, da essi, peraltro, conosciute abbastanza, sedute accanto a Don Mottola che parlavano del più e del meno.

Naturalmente, gli stessi carabinieri si permisero di domandare cosa mai stessero a fare nello studio del Rettore quei noti personaggi. Don Mottola, con modo angelico rispose: niente; stiamo parlando di alcune cose segrete; mi hanno

chiesto dei soldi ed io ho fatto loro regalo anche di una catena d'oro e di un orologio affinché possano utilizzare, a proprio uso, il ricavato.

Aggiunse: vedete, i due poverini si vergognavano di chiedere in prestito i soldi necessari per alcune necessità della propria famiglia e son venuti qui a chiedermi di aiutarli.

Finiva così in bellezza una storia, che, ai tempi in cui avvenne, sarebbe potuta terminare con l'arresto dei ladri e la immediata carcerazione. Non per nulla i ladri di polli e di patate finivano sempre in carcere.

Anche i ladri hanno un cuore, avrà pensato Don Mottola. Anch'essi hanno bisogno di essere aiutati.

Non è forse vero, che, se fossero stati rinchiusi in carcere, lo stesso Don Mottola sarebbe dovuto andare a visitarli, perché sotto il loro volto vedeva nascosto il Cristo?

A Don Mottola, peraltro, sarebbe stato possibile scorgere il Cristo financo sotto il volto di un ladro di polli e di patate. Poco mancò che qualcuno non sia andato a chiamare la fanfara di "Mastro 'nnuzzo" per fare festa!

LE LENZUOLA IMBRATTATE

Di tanto in tanto le suore del Seminario andavano a fare le pulizie nella camera da letto di Don Mottola. . .

Il Rettore, non permetteva che, a queste cose, ci si badasse più di tanto, non perché non amasse la pulizia, ma per spirito di mortificazione e come vedremo, infatti, era molto geloso della sua "privacy".

Ad impedire alle suore di avvicinarsi frequentemente alla stanza del Rettore, c'era un fatto che avrebbe potuto far pensare o svelare qualche segreto.

Se esse fossero, infatti, andate quotidianamente in camera a fare il letto, avrebbero dovuto, ogni giorno, cambiare le lenzuola. Perché?

Ci misero anni quelle suore a comprendere il segreto di Don Mottola e non soltanto perché avessero la testa fasciata, ma perché quelle lenzuola bianchissime erano sempre macchiate di sangue che egli perdeva dalla piaga causatagli dalla croce chiodata, portata sulla sua nuda carne.

Don Mottola non era uno stigmatizzato, ma egli stesso, in piena libertà e coscienza, voleva soffrire i dolori della Passione del Cristo. È risa-

puto che egli, sulle orme di San Giovanni della Croce, non era molto propenso ai fenomeni mistici, ma era un mistico a modo suo.

Non fu, quello di Don Mottola, un dono di natura trinitaria, ma una personale sofferenza ancora più profonda e penetrante delle piaghe, di cui soffrono alcuni mistici. In un certo senso, si potrebbe dire che fu, così, una scelta unicamente per amore.

Dolori e piaghe nascoste per tutto il periodo in cui egli resse da Rettore il Seminario Diocesano, cioè per tutti gli anni trenta, interrotti soltanto nel 1943 con l'avvento della sua tremenda paralisi. Non è escluso che egli abbia cercato di scarnificarsi anche per impedire il flagello tremendo della Seconda Guerra che stava per abbattersi sull'Europa e sul globo terrestre.

Le suore non capirono nulla; anzi - è questo ancor più sacrificante - qualcuna si era permessa di affermare che non nutriva alcuna stima di questo sacerdote, perché, a suo dire, era molto trascurato e teneva pochissimo alla pulizia personale. Povere piccole ancelle del Signore. Si trovavano di fronte ad un mistero più grande di loro.

Un giorno si sarebbe capito tutto, quando, dopo la sua morte, come già detto, si sarebbero scoperte le croci chiodate e gli altri strumenti di flagellazione.

Don Mottola fabbricava in silenzio la sua

santità e la sua totale oblazione al Signore. Fabbricava da par suo, diventando, nel silenzio di tomba, maestro insigne di mortificazione. Era risaputo che egli prediligeva le "Croci di fuoco" (chiamava così le anime che offrivano al Signore le proprie sofferenze). La sua fu una grande offerta di amore, consacrato tutti i giorni con il proprio sangue. Lentamente il suo martirio si ingigantiva a dismisura: *Usque ad sanguinem*, come recita il motto da lui prescelto.

Tra le espressioni a lui più care non ci sono forse due forti neologismi: *crucisignato* e *cristificato*?

UN MAZZOLINO DI FIORI

Rettore, gli disse un giorno un seminarista, lascia che portiamo noi il mazzolino di fiori che tu metti in quel vasetto davanti al Sacro Cuore di Gesù sul tuo comodino!

Indebita ingerenza, se si vuole, permessa soltanto a ragazzi irrispettosi ed arroganti, ma anche affettuosi.

Fate pure, rispose il Rettore, il quale accettava il mazzolino di fiori, che, ogni sabato, i seminaristi gli portavano in camera, al ritorno della loro passeggiata.

Bellissimi sì, disse, alquanto orgoglioso, il ragazzo che gli portava i fiori, al vedere che, dinanzi al Sacro Cuore di Gesù continuava ad esserci sempre il vecchio mazzolino ormai ingiallito e secco.

Pazientò, pazientò, ma un bel giorno si fece coraggio e chiese al Rettore perché mai i fiori freschi che gli venivano portati andavano a finire nel cestino. In cuor suo, infatti, aveva pensato che Don Mottola non fosse contento, che essi, andassero a scegliere i fiori in qualche giardino della zona.

Oh! Nulla, rispose il Rettore; mi piace molto quel vecchio mazzolino, il quale mi richiama alla

mente tante cose.

Il ragazzo, allora, si fece ardito e chiese sè fosse lecito sapere che cosa gli ricordava. Forse, quei fiori ve li ha regalati qualche persona importante?

Vedi, ragazzo mio, nella vita ci sono tanti fiori che si possono cogliere a caso come e quando capitano sotto gli occhi, ma ci sono fiori, che si colgono in determinati momenti, come ho fatto io.

E voi, chiese allora il ragazzo, quando avete colto quei fiori?

Li avete forse raccolti nel giardino di qualche nobile tropeano? Voi certamente non li avete rubati.

Puoi notare, disse allora Don Francesco, che ho raccolto quasi sempre fiori con le spine.

Vedo, disse il ragazzo: questa doveva essere una rosa, di cui è rimasto il rametto con le sole spine; quest'altro era un biancospino e quell'altro ancora il fiore da cui, secondo la tradizione, pare che abbiano ricavato la corona di spine di Gesù.

Allora vi siete innamorato delle spine? Se è così domani vi porteremo tutti i cardi della zona.

Hai capito bene, aggiunse, allora, Don Mottola.

C'è però una cosa che ti voglio dire in segreto. Ho raccolto questi fiori uno ad uno, in determinate giornate. Essi, infatti, mi ricordano ama-

rezze e delusioni, ma soprattutto le giornate tristi.

Ricorda, ragazzo mio, che, nella vita, bisogna avere la forza di trasformare tutto in fiori e tutti i fiori in preghiera. Io ho scelto le preghiere più belle: quelle che mi richiamano il dolore, la sofferenza, l'amore per chi ha tanto patito per noi. Questi fiori, per me, sono i più belli; apparentemente sono secchi, ma in realtà essi non muoiono mai. Eccoti la storia di un mazzolino di fiori ingiallito, ma sempre verde e che non muore mai: l'amore.

Puoi notare che esso è posto accanto al Cuore di Cristo e poi . . . più in alto c'è un bel Crocifisso. Non lo vedi?

Il ragazzo capì soltanto le parole mazzolini e spine, senza riuscire ad andare oltre i sentieri e le siepi dove, abitualmente, in primavera andava a raccogliere le more. Pensava in particolare ad un giardino della vicina Santa Domenica di Ricadi, del quale si serviva per sottrarre i fiori più belli alla signora Rombolà. Evidentemente non riusciva ad andare oltre...

IL MANDORLO FIORITO

Don Francesco quel giorno volle arrampicarsi con i suoi seminaristi per i sentieri, che, come scorciatoia, portano verso "Villa Felice" nella località Sant'Angelo di Tropea.

"Felice" come Felice Cribellati, il Vescovo che lo aveva ordinato sacerdote e forse come il nome di qualche altro Vescovo precedente.

Erano i primi mesi dell'anno, quando, abitualmente, fiorisce il mandorlo.

Camminando per l'erta collinare gli si parò davanti un bellissimo mandorlo fiorito, che preannunciava già la fine dell'inverno nelle calde plaghe del Tirreno.

Chiese allora ai seminaristi di fermarsi un pò; si sedette con alcuni di essi e, come al solito, cominciò a parlare, da par suo, di poeti antichi e moderni.

Si fece poi portare un ramoscello fiorito e, dopo averlo odorato a lungo e contemplato, invitò i ragazzi a cogliere ciascuno un fiore di quel piccolo ramo che aveva tra le mani.

Sembrava il gioco della margherita: "m'ami, non m'ami" ecc. Più di questo, essi non riuscivano a comprendere.

Alla fine di questa piccola operazione, Don

Mottola rimase con un ramo sfiorito tra le mani e cioè con un piccolo tronco adunco. Tutti si aspettavano che lo avesse buttato via, poiché il gioco era finito.

Don Mottola, invece, cominciò a domandare ai ragazzi, perchè il ramoscello si è incurvato? Non sarebbe dovuto restare ancor più dritto di prima quando era ricco di fiori?

Si, è vero, dissero i ragazzi.

No!, invece, fece lui; i fiori appena sbocciati si aprono al sole e tendono verso il Cielo; quando il ramoscello perde i fiori, si affloscia e tende a guardare la terra. Evidentemente era un tenero ramoscello, come tenera era l'età di quasi tutti gli astanti.

La settimana successiva, Don Mottola, rifece lo stesso cammino con i suoi ragazzi e si fermò sotto lo stesso albero.

Colse ancora un altro ramoscello, che questa volta aveva pochissimi fiori, tendenti quasi tutti a fare sbocciare le piccolissime mandorle.

Don Mottola cominciò ad assaggiare il mallo tenerissimo delle mandorle e, quasi d'istinto, lo sputò dalla bocca.

Quanto è amaro; egli disse!

Rettore, non sarebbe stato meglio che il ramo restasse fiorito come l'altra volta? Era tanto bello, no?

Si! Ragazzi miei, ma non avete ancora capi-

to che, su questa terra, non c'è fiore che possa durare in eterno e che anche la bellezza di un fiore è molto effimera? I fiori sono belli, ma sono destinati a durar poco, anche perché in ogni bocciolo che si apre alla vita, c'è sempre un dolore nascosto.

E non capite che, anche quando le apparenze attraggono, nascondono sempre un potente veleno? Perché mai ho sputato il mallo?

Don Mottola non fece ritorno più sotto quell'albero, ma per molti anni, ogni qualvolta si passava per quello stretto viale di Sant'Angelo, i seminaristi si fermavano a lungo all'ombra dell'albero di mandorle, che, da allora, cominciarono a chiamarlo "il mandorlo" di Don Mottola.

Così Don Francesco avrebbe a lungo parlato non più con la sua voce, ma con quella di un albero che, di anno in anno, annunciava la primavera imminente. Quella primavera di cui egli, con la sua vita, era foriero.

Ma, quale primavera?

LA CUPOLA DEGLI ANTICHI MONACI BASILIANI

Pochi sono a conoscenza che a Don Francesco piaceva nascondersi, di tanto in tanto, in mezzo alle macerie degli antichi monasteri basiliani, di cui le nostre campagne sono stracolme.

Don Mottola, sentiva il fascino degli antichi monasteri e, naturalmente, degli antichi monaci salmodianti, mentre il vecchio "Abate", con la sua presenza ritmica, enunciava lo scorrere del tempo che passa.

Anche per questo, saltuariamente, si recava a Serra S. Bruno, nella certosa e a Paola, da dove il grande paolano aveva iniziato il suo itinerario in Calabria e nel mondo.

Non era affatto amante di giramondo turistici e non era un "globe trotter". Il suo muoversi da Tropea era sempre finalizzato al raggiungimento di uno scopo che oltrepassava, sempre, l'effimero e le circostanze superficiali.

Era sospinto sempre dal mistero e dal desiderio di addentrarsi nell'incomprensibile arcano, di cui il suolo calabro è stracolmo.

Un forte fascino egli sentiva per le "cupole" che lo aiutavano a proiettarsi nell'antico oriente, da dove avevano ricevuto l'aire e la fisionomia

cenobitica. Il tondeggiante stile bizantino lo invitava, forse, a lasciarsi fagocitare dall'angusta eterna Triade vorticoso ed affascinante.

Fu così che un giorno, radunando attorno a sé alcuni seminaristi di quarta e quinta ginnasiale, si avviò sotto la cuspide della cupola orientale di S. Angelo.

Fece sedere accanto i ragazzi ed incominciò a dar loro dei nomi strani: Basilio, Sergio, Nilo, Stilita, Licio, Patara, Mirone e Giovanni.

Naturalmente a ciascuno aveva anche spiegato il significato di quel nome nuovo, che aveva assegnato e i tratti più salienti della figura, cui egli si era richiamato.

Si trattenne a lungo con quei carissimi giovani, intercalando racconti dell'antico oriente con preghiere di rito occidentale e con la recita del Rosario alla Teotokòs, che egli prediligeva fin da quando era piccolo.

Arrivò il tramonto, che a Tropea spesso è roseo con lo sfondo lontano dello Stromboli e venne la sera.

Pino, il più intraprendente del gruppo domandò: Rettore, perché per una notte non restiamo qui a dormire sotto le stelle? È risaputo che ai ragazzi piace moltissimo infilarsi nel sacco a pelo e magari costruirsi qualche tenda con le frasche solitamente abbondanti vicino alla boscaglia.

Don Mottola mai avrebbe potuto permette-

re una cosa del genere, anche se quei seminari-
sti, essendo quasi tutti figli di contadini, erano
abituati a dormire in campagna e sotto le stelle.

Si attardarono ancora un po', quando un
improvviso forte acquazzone si abbattè su di loro
. . .un acquazzone durato a lungo.

I ragazzi e lo stesso Don Mottola si ripararo-
no come meglio poterono nel vecchio monaste-
ro e poi, quasi tutti d'accordo, per necessità
sopravvenuta, decisero di passare ivi la notte.

La maggior parte dei ragazzi, come era ovvio,
si addormentò. Di tanto in tanto qualcuno dei più
furbi o dei più sgomenti, apriva gli occhi impaurito
forse dal timore di doversi imbattere in qualche
"monacello", cioè in qualche antico fantasma. Don
Mottola che era rimasto in ginocchio sulla nuda
terra, con gli occhi rivolto al Cielo e con le braccia
sollevate in alto come uno stilizzato eremita del
deserto, fu scambiato per un fantasma.

Il ragazzo, preso dallo spavento, cominciò a
gridare al fantasma, tutti si svegliarono, e furono
tutti addosso al Rettore, forse nell'intento di libe-
rarsi dall'improvviso irrompere da un nugolo di
"monacelli" e degli spiriti del passato che cerca-
vano di vendicarsi per il fatto di essere stati dis-
turbati nella loro vecchia dimora.

Bel fantasma, disse Don Mottola. Non vedi
che hai sognato?

Bel sogno, avrebbero detto, un giorno, alcu-

ni di quei ragazzi divenuti adulti: Don Mottola era riuscito benissimo ad incarnare profondamente, nella sua vita struggente, la solenne liturgia orientale, da secoli ormai sepolta nella selvatica boscaglia di Sant'Angelo.

IL SENTIERO DI SAN SERGIO

Che gli antichi basiliani avessero lasciato il segno in Calabria ed anche nella zona di Tropea, Drapia, Gasponi ecc., lo sta a dimostrare anche il fatto della diffusione del culto di alcuni santi orientali, come Basilio e Sergio, tuttora esistente nella zona.

La cosa aveva non poco incuriosito Don Mottola che, proprio in quel di Drapia, coltivava le più forti amicizie spirituali con i sacerdoti del luogo, a lui tanto cari.

Si avviò un giorno verso una località sovrastante Drapia, accompagnato da alcuni sacerdoti della zona, i quali amavano parlare con lui sia di problemi pastorali che di argomenti teologici veri e propri.

Parlò a lungo quel giorno con il suo amico Don Vincenzo De Rito, mentre lentamente si avviavano verso San Sergio.

Il sentiero era stretto ed impervio, nonché abbastanza sdrucchiolevole, tanto che il povero Don Vincenzo, avendo perso l'equilibrio, era finito in una scarpata della collina che si presentava piena di pendii.

Naturalmente, Don Mottola fece di tutto per sollevarlo e per aiutarlo.

Senti, Ciccio, gli disse Don Vincenzo, più che sollevarmi, mettiti anche tu a sedere nell'erba e continuiamo a discutere tra di noi.

Don Mottola acconsentì, rimanendo a lungo in quella posizione ottimale.

Fu così che quel giorno si fece tardi. Venne l'ora di pranzo ed essi neppure se ne accorsero; si fece sera e soltanto all'imbrunire, dopo il tramonto del sole, la persona di servizio che accudiva Don Vincenzo, riuscì a trovarli tra quegli anfratti della collina di Drapia.

Ambedue erano inginocchiati sui sassi appuntiti, cioè sul pietrisco e sui ciottoli con le braccia rivolte verso il cielo e con la corona del Rosario in mano.

Era una scena bellissima, avrebbe raccontato un giorno la donna, la quale si era resa conto di avere sotto gli occhi due "Mosè" biblici, i quali, a turno, si sostenevano per non stancarsi di tenere le braccia alzate.

La recita del Rosario, aggiungeva la donna, continuò a lungo e certamente non mentiva, anche perché, come è risaputo, Don Mottola recitava per intero la corona della Madonna.

Passeggiata all'area aperta, sentieri impervi, cielo d'incanto si coniugavano in una celeste armonia che illuminava il volto dei due asceti, i quali intercalavano i forbiti colloqui saturi di teologia con la preghiera dei semplici, i quali, per

dimostrare a se stessi che all'intelligenza umana si deve dare anche un po' di pascolo più digeribile, sapevano imitare anche le vecchiette.

Dio, avrebbe detto un giorno Don Mottola, non si può racchiudere in una scatola di latta; è più facile catturarlo con le caramelle della nonna, che si addormenta recitando le invocazioni del suo primo mattino infantile quando ancora la nostra fantasia è piena di angeli svolazzanti.

Si, aggiungeva, la donna, avevano veramente il volto luminoso; sembravano due angeli con le ali alzate verso l'alto, pronti a spiccare il volo. Meno male che si trovavano in una posizione molto accidentata e spigolosa, da cui nessun volenteroso gabbiano avrebbe potuto planare dall'immenso azzurro del cielo collinare.

In effetti, il volo misterioso di questi due sacerdoti del Signore era già iniziato e stupendamente si librava dall'alto, da dove Don Mottola poteva contemplare ancor meglio la sua Tropea, il Ricadese e quel di Parghelia.

Il sentiero di San Sergio dava così l'avvio a quel cammino di carità e di incontro, il cui incedere avrebbe dato vigore alle anime, che si sarebbero imbattute con l'apostolo di Tropea e con il mistico della vicina Drapia. Non per nulla i due vigorosi pastori avrebbero finito con il lasciare in loco un indelebile segno della loro bontà: una lunga scia luminosa di anime profondamen-

te solcate dal raggio divino della oblazione totale e della santità.

L'INCONTRO CON UN VECCHIO EREMITA

Vieni a trovarmi, disse un giorno, in quel di Drapia, un vecchio eremita, che, di tanto in tanto, scendeva dal Monte Poro, quasi all'accattonaggio per contrade e villaggi.

Vieni, Don Francesco; vedrai, a te voglio raccontare tutto.

Don Francesco, spinto non dalla curiosità, ma da un desiderio inconscio, si partì un giorno, attraverso le strade scoscese di Caria e Spilinga e raggiunge il pianoro del Monte Poro.

Incurante della polvere della zona, cercò a lungo di quel vecchio e, dopo averlo trovato, con indosso la irriconoscibile veste talare diventata di color cioccolata, si sedette accanto a lui per conoscerne la storia.

Don Francesco ascoltava, anche perché il vecchio pastore narrava una storia strana, ma affascinante.

Parlava di una "mamma bella" che gli era apparsa in sogno e che desiderava trovare una qualche dimora in un albergo del Poro. Quale albergo? Domandava il pastore nel sogno. Io non so neppure cosa sia un albergo. Cara Signora, tu che dici di essere la "mamma bella" potrai mai

abitare in un pagliaio di pastori? Se tu decidi di sì, io ti posso cercare uno di questi pagliai vuoti, dove puoi passare la notte.

Vieni, bella signora, io ti posso cedere il mio vecchio pagliaio; tanto, personalmente, sono più che abituato a girovagare per l'altipiano, addentrandomi nei casolari dei tanti pastori della zona.

No! Insisteva la "mamma bella"; io desidero un vero albergo per me e per mio figlio.

Ah! perché tu hai anche un figlio; lo vedo, infatti, nascosto dietro di te.

Bene! Forse per tuo figlio potrebbe esserci un posto nel tugurio di una mia comare che ha già più di dieci figli. Che vuoi? Uno in più o uno in meno! ; ma per te?

La "mamma bella" sorrise allora, dicendo al vecchio eremita: vedo che sei buono; "se vuoi bene a mio figlio, vorrai bene anche a me". Vedrai, questo mio bambino ti aiuterà a cercarmi l'alloggio. Così il sogno finì.

Una lacrima intanto scendeva sul viso di Don Francesco, anche perché, mentre il vecchio narrava il sogno, egli pensava alla sua cara mamma che già da tempo lo aveva lasciato.

Poi, quasi d'istinto, abbracciò il vecchio e gli diede un bacio sulla fronte increspata e madida di sudore piuttosto brunastro.

Sì, è vero, la "mamma bella", di cui tu parli, carissimo, voleva proprio l'albergo per abitarvi e

ti ringrazia immensamente di quanto hai fatto finora e di quanto farai.

Caro "Fra Carmelo" (lo si chiamava così l'eremita), hai proprio indovinato. La tua "mamma bella" non ama tanto i salotti e le sale "chic" degli alberghi di lusso che hai visto a Messina. Ella è la Regina delle stelle, del sole e della luna; che se ne sarebbe fatta dell'albergo a cinque stelle o a quattro stelle?

Hai capito bene, caro "Fra Carmelo", ella è la Stella. Ella ti chiedeva un alloggio fatto con il cuore della povera gente e non con i soldi dei ricchi. In tutto questo hai avuto delle magnifiche intuizioni.

A me piace molto questo albergo, di cui tu parli; se permetti, verrò anch'io, in questo romitorio a sostare un po' accanto alla tua "mamma bella", perché anch'io ho bisogno del suo sorriso; anch'io ho bisogno di confidare tante piccole pene a questa mamma; anch'io dovrò consigliarmi con lei, prima di prendere alcune importanti decisioni.

Don Francesco parlava e il vecchio eremita, quasi d'incanto si addormentò. Forse, pensava Don Mottola, l'eremita incominciava a sognare.

E fu, invero, un lungo sogno quello di Fra Carmelo Falduti. Don Francesco lo guardò a lungo e, con gli occhi aperti, cominciò a sognare anche lui, mentre gli passavano davanti tante

anime che un giorno avrebbero trovato sostegno
e ristoro nel Santuario della Madonna del
Carmelo di Monte Poro.

LE SCARPE ROTTE

Ho trovato nella soffitta di casa, un giorno, un vecchio baule ricolmo di scarpe rotte. Che cosa sono tutte queste scarpe rotte? Chiesi a mio padre ormai anziano.

Pensavo in cuor mio che la cosa fosse da attribuire a qualche fisima di papà, il quale, tra l'altro, faceva anche una bella collezione di cartoline e di splendide tabacchiere.

Vedi, rispose papà, ho voluto fare la conta di tutte le scarpe rotte, che, spessissimo, Francesco si portava a casa.

L'ho fatto, naturalmente, a sua insaputa: scarpe strette, scarpe larghe, vecchi scarponi, scarpacce. Ho capito, disse Titina, hai voluto fare una bella collezione? Sempre convinta delle varie fisime, di cui, ormai, Don Antonio soffriva, a motivo dell'arteriosclerosi avanzante.

Vedi, Titina, rispose il padre, questa storia non può finire così; Francesco ha un cuore grande, ma non so proprio dove andremo a parare.

La storia è incominciata con Michelitto, quel poveretto di Monte Poro, il quale, quasi settimanalmente, si presentava tutto lacero e, di tanto in tanto, con le scarpe tutte sbrindellate.

Francesco non mi diceva niente. Faceva

entrare in casa Michelitto, gli offriva da mangiare, gli dava qualche soldo e poi lo aiutava a cambiarsi la biancheria sporca.

E le scarpe? Quelle, poiché Francesco non ne aveva di nuove a disposizione, si toglieva le sue e le dava in cambio a Michelitto.

Ma, dopo Michelitto, incominciarono a farsi vive altre persone, specialmente nel periodo invernale, in cui i poveri di Monte Poro cercavano di ripararsi dal freddo calzando le scarpe.

Sarebbe stato necessario, ad un certo punto, un vero e proprio calzaturificio. Peccato che a Tropea mancassero industrie del genere, perché diversamente di certo mio figlio le avrebbe svuotate.

Fu allora che "Casa Mottola" divenne un via vai di persone, che, di nascosto, portavano scarpe nuove o più o meno tali, perché Francesco provvedesse a dispensarle ai poveri.

La sorella Titina aggiunge - credo, però, che mio fratello fosse gelosissimo delle scarpe vecchie indossate da Michelitto, il quale, ogni qualvolta riceveva le scarpe nuove era solito iniziare una danza, una specie di "tarantella" di tipo pastorale, che provocava in Don Francesco tanta allegria e giovialità.

Michelitto, probabilmente, gli faceva venire a mente David, il re danzante e, comunque, lo distraeva moltissimo più di quel che lo stesso

sposo di Micol fosse riuscito ad ottenere da Saul.

“E’ la danza del povero che loda il Signore, a modo suo”, commentava Francesco, il quale, da quel momento aveva iniziato ad apprezzare la dolce musica della miseria, che si accontenta di poco per trasformare in gioia la propria esistenza.

Michelitto danzante affascinava Don Mottola, che riusciva a cogliere nel fatto una grande verità e cioè che il povero si accontentava di poco e che per incominciare il “tourbillon” delle Ore non aveva bisogno della Scala di Milano, della Fenice di Venezia e del San Carlo di Napoli.

Casa Mottola era diventata un incantevole teatro, dove, il regista divino, dirigeva una magnifica orchestra d’amore.

Quelle scarpe, infatti, erano le calzature indossate dal povero, al dire di Francesco, erano sacre, poiché di esse si era rivestito Cristo, il Cristo dei pastori di Betlem: quello stesso Cristo che Francesco adorava nelle carni straziate di Michelitto, il pastore errante delle lande del Poro.

L'OCCHIO È LA FINESTRA DELL'ANIMA

“ Ho fatto un patto con i miei occhi: di non desiderare una vergine”, si legge nel libro di Giobbe.

E' risaputo l'atteggiamento, estremamente, casto di Don Mottola, il quale era, di natura sua, dolce e soave nell'ascoltare, cordialissimo nel modo di risollevare le anime, che a lui ricorrevano per ricevere aiuto, conforto e motivi di speranza.

Cordialissimo, ma casto; incapace cioè di indulgere a facili conversazioni con persone di diverso sesso, a meno che non si trattasse di incontrare anime desiderose di sentir parlare di Dio, di affrontare problemi spirituali e situazioni problematiche della propria coscienza.

Accadde, però un giorno che, rientrando in seminario, si avvide che nei locali del “Parlatorio” (luogo destinato all'incontro dei seminaristi con i propri parenti), un sacerdote, che ricopriva l'incarico di responsabile della disciplina dei ragazzi, si era soffermato in colloquio con una ragazza piuttosto giovane, sorella di un seminarista.

L'atteggiamento dei due interlocutori era piuttosto inequivocabile. Don Mottola, passando di soppiatto, si fermò per un attimo, abbassò gli

occhi e volò via senza fiatare.

L'episodio è stato tramandato dallo stesso sacerdote in oggetto, il quale si preoccupò quasi subito di andare dal Rettore per chiedergli perdono ed anche per confessarsi.

Don Mottola non era in camera. Lo cercò in giro e alla fine si avvide che si era rifugiato in Cappella, e posto in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento, dove rimase per qualche ora.

Rientrò in camera in serata, con gli occhi rossi dal pianto, ma con le labbra aperte ad un sorriso accogliente.

Ascoltò la confessione del sacerdote piangente e poi gli disse: queste tue lacrime sono la tua migliore penitenza; hai capito, perfettamente, che il mondo ha bisogno di esempio da noi sacerdoti. Lo abbracciò, lo strinse al petto e dandogli un buffetto sulla guancia gli ripeté: il Signore ti vuole bene e anche io ti voglio bene.

Quell'atteggiamento di Don Mottola trasformò completamente la vita di quel sacerdote, il quale, nel confidare a qualcuno l'episodio, si commuoveva fino a piangere, anche dopo molti anni. Come è vero, che i santi, anche con il loro rigore morale, riescono a scuotere le coscienze! Serietà di vita, infatti, non significa incapacità di comprendere il cuore dell'uomo e le debolezze di cui tanti nostri fratelli possono essere vittime.

L'occhio è veramente la finestra dell'anima.

Un occhio limpido, puro, luminoso quello di Don Mottola, un occhio capace di sorvolare sulla bassezza degli istinti e di elevare quest'ultimi a forte tensione dell'anima profondamente innamorata di Dio.

Ecco perché quando trattava con le sue "oblate" di verginità, di castità sfolgorante, di martirio di sangue, di "croce di fuoco", esercitava un potente fascino trainante!

Tutte avvertivano questa forza misteriosa che usciva dalla sua vita, dalla quale si sprigionava una profonda carica affettiva capace di ridare la serenità perduta e di sentirsi amate di quell'amore, che soltanto un uomo di Dio riesce a trasmettere.

Don Mottola, ebbe a dire un giorno, che la verginità si ama con la verginità e nessuno sa amare, intensamente, come ama il vergine o la vergine consacrati.

IL PIANTO DELLA DELUSIONE

E' risaputo che tante siano state le anime dirette spiritualmente da Don Mottola e tante ancora le anime, che, sotto la sua guida, hanno liberamente deciso di consacrarsi al Signore.

Don Francesco sapeva attendere assiduamente alla direzione spirituale, essendo dotato di un particolare carisma in questo campo, e anche perché non tutti i sacerdoti hanno determinate caratteristiche naturali che li predispongono all'ascolto delle anime.

Don Mottola aveva ricevuto queste predisposizioni per cui era cresciuta, attorno a lui una folta schiera di anime ardimentose sia nell'impegno apostolico che nel campo della consacrazione personale al Signore: uomini, donne e sacerdoti.

Don Francesco seguiva il loro cammino di fede con estrema delicatezza, ma anche con illuminata chiarezza, indicando a ciascuno la precisa volontà di Dio.

Pregava moltissimo per queste anime che il Signore metteva lungo la sua strada; indicava le varie tappe dello spirito da percorrere, consigliava, incoraggiava, sospingeva verso vette più alte o cercava di tagliare le ali a chi, nella stolta pre-

sunzione di mirare troppo in alto, non si rendeva conto delle sue goffaggini che tarpavano il proprio spirito.

Accadeva, come è, purtroppo, normale, che talvolta Satana riuscisse ad intralciare l'opera svolta da Don Francesco seminando zizzania ed intorpidendo il cuore. Questo povero cuore, che, spesso, perde l'ardimento, il coraggio, l'ordine, l'audacia, ingolfandosi nella pusillanimità del grottesco quotidiano del "così fan tutti".

In queste tristi circostanze - racconta la sorella Titina - non lasciava mai trapelare alcunché, perché si chiudeva nel silenzio più arcano tipico di chi smarrisce qualcosa di non poca rilevanza.

Di una sola cosa mi accorgevo: per qualche giornata diventava triste, perdeva cioè il suo solito sorriso luminoso. Si chiudeva a lungo nella sua stanza e, prostandosi a terra (questo prima della malattia) e sul suo inginocchiatoio restava quasi inchiodato, stringendo tra le sue mani il Crocifisso.

Talvolta mi accorgevo che tante lacrime aveva versato; altre volte elevava alto un grido di amore e ripeteva: "Gesù. Ti amo; venga il tuo regno" e poi a lungo sottolineava l'espressione "il tuo" . . .

Don Mottola, cioè, non si sentiva umiliato e sconfitto per il tradimento di qualche anima, ma

soffriva per il fallimento del "Regno di Dio" in quell'anima.

Non che non gli importasse nulla del crollo spirituale verificatosi sotto i suoi occhi, ma chiaramente avvertiva la stessa grande sofferenza dell'anima che gli stava davanti sconfitta da Satana.

Poi, dopo la preghiera, come d'incanto, scompariva ogni turbamento e, nella più grande serenità, sapeva attendere con ansia e con estrema certezza il ritorno della pecorella smarrita.

Ripetute volte - diceva la sorella Titina - prima ancora che qualcuno bussasse alla porta di casa e, senza che ci fossero stati preavvisi di sorta (in quell'epoca non c'era il telefono), al sentire l'affannoso incedere lungo la scala che dal pian terreno portava alla sua porta, rivolgendosi a me o a Giuseppina, si affrettava ad anticipare il nome dell'anima smarrita, che da lungo tempo aspettava, aggiungendo: preparate il caffè, il dolce , dobbiamo far festa, come se nulla fosse accaduto precedentemente.

Una grande gioia, allora, traspariva dal suo volto che, in quell'istante, diventava più che luminoso.

UN'ALBA DI DOLORE

Chi non conosce la vita di Don Mottola pensa che, con la sua paralisi che gli aveva tolta la parola, sia iniziato il suo tremendo Calvario.

No! Il grano di frumento, il suo grano, era già caduto in terra ed era già marcito da molto tempo.

La paralisi e la relativa malattia che, in qualche modo gli aveva quasi tarpato le ali, erano soltanto la spiga d'oro che sarebbe maturata lentamente fino al giorno della mietitura.

Fu un triste giorno dei primi anni quaranta in cui gli piombò addosso un turbinio di vento tempestoso che improvvisamente gli portò via le pagine più drammatiche del libro della sua resistenza, che egli stava scrivendo a caratteri d'oro.

Il Rettore, come al solito, ai suoi seminaristi appariva sereno e sorridente, anche se Satana gli aveva inflitto una dopo l'altra delle tremende trafiggere nell'anima.

Quando il demone muto si scatena nulla lascia di intentato per cercare di insidiare anche le fibre più intime dell'umana creatura lasciata nelle sue mani.

Don Mottola, sollecitato un giorno dal sottoscritto a quattr'occhi, ascoltò una mia precisa

domanda su quanto, in quegli anni, era accaduto nel mio Seminario e nell'ambito della Chiesa locale.

Mi guardò a lungo; spalancò gli occhi, che divennero luminosi più del solito; non disse nulla; mi abbracciò ed abbassando lo sguardo, sussurrò al mio orecchio: anche la tua strada sarà cosparsa di spine; coraggio; non temere.

Poi, stringendomi ancor di più al suo petto, mi diede in mano un Crocifisso e mi fece stringere la Corona del Rosario, che egli teneva tra le sue mani. Magnifico patto d'amore tra il padre dell'anima ed il figlio dello spirito che non può dimenticare quel profetico abbraccio.

Mi feci ardito, allora e gli chiesi: padre, ma voi, avete sofferto di più per la malattia che vi portate addosso, oppure per quegli avvenimenti che hanno lasciato il segno nella vostra vita?

Vedi, mi fece capire lui, quasi balbettando nella sua difficile pronuncia, è difficile stabilire quando cominci l'alba del giorno. Però, se stai attento, ogni alba, al suo primo apparire, è sempre rosea; tutto si indora, come una pillola amara che ti viene addolcita da una mano misteriosa.

Anche quando ci sono le nubi? Feci io di rimando.

Le nubi, egli mi fece allora capire, non hanno valore in se stesse. Esse nascondono sempre il sole. E, accanto a te, il sole può mai essere offu-

scato dalle nuvole?

Si! E' vero, aggiungi io, ma, quando ci sono le nubi, il sole non si vede: è questo il problema e se il sole non si vede scende la notte oscura.

Non si vede il sole, ma il calore si sente, non è vero"? Disse lui.

Così Don Mottola, da parte sua parlava come con un figlio, di quell'alba di dolore che per lui non fu affatto poesia, ma drammatica folgorazione d'amore con tinte spaventose e scurissime.

IL MANTELLO SMARRITO

Era una rigida sera d'inverno, in cui, anche a Tropea, il vento di tramontana lasciava i lividi in faccia.

Don Francesco, avvolto in un suo mantello nero, dopo essere rimasto a lungo con i suoi giovani, camminava quasi di striscio per uno dei viali bui e stretti della vecchia Tropea, quando, d'un tratto, inciampò con qualcosa, che, dapprima, gli era parsa come una specie di sacco di carbone.

Tentò di verificare con una piedata cosa ci fosse sul selciato della stradetta, poiché era buio e in quel tratto non vi era alcuna lampadina elettrica a far luce.

Si rese subito conto, peraltro, che spingendo quella specie di oggetto ingombrante ne veniva fuori quasi un lamento e un affannoso respiro. Forse ci sarà racchiuso qualche gatto, cane o altro animale, pensò.

Si chinò, allora, cercando di vedere meglio di che cosa si trattasse.

Fu enorme la sua meraviglia, quando sotto gli occhi, che ormai si erano abituati anche al buio, si rese conto che si trattava di un poveraccio del luogo, con una trascurata, lunga barba e quasi addormentato.

Lo scosse, lo toccò, cercò di rialzarlo; ma il vecchio non era neppure in grado di reggersi in piedi.

Non ebbe, quindi, nessuna esitazione; se lo mise sulle spalle e lo accompagnò fino alla porta dello sgangherato tugurio, dove il vecchio abitava in una specie di tana per bestie selvatiche di razza umana.

Vedendolo tutto lacero e sporco, si tolse il mantello e glielo mise addosso avvolgendo il vecchio Peppe (si chiamava così) e Don Francesco fece ritorno a casa infreddolito. Aprì di soppiatto la porta e si infilò nella propria camera da letto, senza che alcuno se ne avvedesse.

Il giorno successivo non gli restò altro che cercarsi nell'armadio una vecchia zimarra (cappotto da prete) che, oltre tutto, non gli andava più di misura, essendo già abbastanza stagionata ed anche alquanto scolorita.

I suoi se ne avvidero e cercarono a lungo il mantello nuovo di Don Mottola, il quale per tanti giorni non fiatò, lasciando pensare di averlo smarrito e comunque di averlo dimenticato in qualche luogo.

Fu una scena veramente alquanto colorita, quando alcuni giorni dopo, camminando per le strade della cittadina, il papà di Don Francesco scoprì l'arcano.

Il vecchio Peppe, infatti, chiedendo di porta

in porta l'elemosina come era solito fare, aveva l'aria di un gallinaceo che si pavoneggiava nel suo lussuoso e modernissimo tabarro.

Si seppe, poi, che le cose stavano complicandosi, perché il Maresciallo dei Carabinieri si era insospettito; pensava, che il vecchio Peppe lo avesse rubato a qualcuno.

Fu allora che papà Mottola pensò molto opportunamente di intervenire, spiegando che il mantello di Peppe non era stato rubato.

Chi sa quante volte Don Mottola avrà pensato a quel pesante sacco di carbone che gli sbarrava la strada!

Un lontano giorno di qualche secolo precedente un nobile cavaliere di Francia, un certo Martino di Tours, si dice che sia sceso dal cavallo e, per soccorrere un vecchio infreddolito, con la spada aveva spaccato il mantello per poter coprire le nude carni di quel povero Cristo e poi si avvide che il povero Cristo era veramente lo stesso Figlio di Dio che si era nascosto nelle sembianze di quel vecchio barbone.

Chi era mai, allora, per Don Mottola il vecchio Peppe? Se Don Francesco, quella notte, non avesse incontrato in Peppe Gesù di Nazareth si sarebbe mai privato del suo mantello?

La storia, anche con il passare dei secoli, si è ripetuta in un piccolo centro di Calabria: Don Mottola, nobile, anch'egli, come Martino di

Tours, non esitò minimamente a scendere dal suo cavallo.

Ma fece di più di Martino: il nobile francese aveva dato solo metà del suo mantello; chi va a Tours anche oggi può vedere esposta la metà del mantello; Don Mottola non esitò a darlo per intero.

Ecco perché nessun cimelio può documentare l'accaduto. A Don Mottola non piaceva affatto lasciare tracce del suo cammino nel tempo. Era ligio al Vangelo: non sappia la mano destra quello che fa la sinistra.

Storia di ieri; storia di oggi; storia di anime tormentate dall'amore a Cristo Signore e ai fratelli più emarginati nei quali il Figlio di Dio si ritrova di continuo.

LE CALZE SEMPRE NUOVE

Donna Caterina, quante paia di calze avete confezionato per Don Mottola? Non si possono contare, rispondeva l'anziana signorina che abitava nelle vicinanze del Seminario Vescovile di Tropea e che provvedeva abitualmente ad allestire le calze di cotone o di lana per Don Francesco.

Il "non si possono contare" di Donna Caterina si riferiva al fatto che la famiglia Mottola, quasi settimanalmente si rendeva conto che le calze di Don Francesco inspiegabilmente scomparivano senza neppure conoscere i motivi.

Cosa succedeva? Semplicissima la risposta.

Si era negli anni venti e trenta, in cui la maggior parte delle persone non portava le calze, riservate solitamente a quanti appartenevano a famiglie agiate.

I poveri, abitualmente, non portavano neppure le scarpe: quindi delle calze si poteva fare a meno.

Ma il freddo ai piedi nudi, anche a Tropea non mancava di farsi sentire, particolarmente quando spirava la tramontana proveniente dal lontano, ma ben visibile, Monte Cucuzzo.

E' pure vero, tuttavia, che nessuno, allora,

avrebbe preteso di portare le calze. E' probabile, quindi, che neppure una vera e propria richiesta di calze fosse rivolta al sacerdote tropeano.

Era Don Francesco, piuttosto che si inteneriva dinanzi ai tanti poveri che gli si paravano davanti nelle frequenti visite che egli faceva, con i suoi giovani, scendendo gli scantinati dei vari vicoli della vecchia Tropea o andando verso le catapecchie della marina, nel rione dei "caprai" verso l'Annunziata.

La sorella e il papà di Don Mottola si rendevano conto di due fatti: le calze non bastavano mai, poiché, evidentemente, quando Don Francesco, si recava nelle stamberghe misere dei poveri, egli, tra l'altro lasciava le proprie calze, facendo ritorno a casa senza di esse. La lunga veste talare, peraltro, serviva a coprire bene la mancanza di calze di Don Mottola. ˆ

L'altro fatto evidentissimo che avevano notato i familiari era che i poveri di Tropea, uomini e donne, portavano quasi tutti le calze ai piedi, specialmente nelle giornate di festa e nelle domeniche.

Che bella sfilata di moda, sarebbe stata, se nel corso principale della cittadina tirrenica, i poveri del luogo si fossero inquadrati per fare una passeggiata folcloristica: stupendo defilè per il Corso di Tropea!

Quante ne combinava Don Francesco ver-

rebbe da esclamare!

Scarpe rotte e scarpe nuove; calze ai piedi e piedi nudi: così si presentava la città natale di questo strano prete calabrese, che aveva cominciato a prendere alla lettera il grido di quella voce che, nel deserto del Giordano, annunciava l'imminente irrompere sulla scena del mondo del Figlio di Dio: "chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; chi ha da mangiare, divida il tutto con chi non ne ha".

E chi non ha niente, come Don Francesco, spalanchi il suo cuore e realizzi in pieno la condivisione annunciata dalla Buona Novella.

Fortuna che le tuniche non erano più di moda, altrimenti egli se ne sarebbe privato non di una, ma di tutte e due. Quanto al mangiar poco per destinare ai poveri parte degli alimenti, non è il caso di parlarne, sappiamo già tutto.

UNA STRANA PARTITA A BRISCOLA

Avvenne spesso che due mingherline figure di preti giovanissimi, ed emaciati in volto, si incontrassero sotto il ben noto ponte che divide il comune di Tropea da quello della vicinissima Parghelia: il "ponte della Grazia".

Nelle giornate uggiose e talvolta piovose i due si portavano sotto le arcate del ponte, e quando, però, come quasi sempre, il sole infuocato e sfolgorante di Calabria, saettante irrompeva su di essi, i due pretini prediligevano appararsi all'ombra di un robusto albero di "sorbe".

Ripetutamente negli ultimi anni "venti" e nei primi anni "trenta", Don Francesco Mottola e Don Francesco Ruffa ebbero modo, spesso di incontrarsi.

Tra i due sacerdoti, fin dagli anni di Seminario, era nata una seria amicizia e, in quegli anni, anche, una vigorosa unità di intenti sui comuni ideali da realizzare attraverso le opere di apostolato ed in particolare circa la direzione spirituale delle anime.

Spesso qualche passante curioso, affacciandosi dalle sponde del ponte, notava che i due discutevano animatamente, parlavano, si muovevano, si alzavano, passeggiavano.

A me sembrava, mi raccontava un vecchio amico che io chiamavo "Compare Micuccio", che don Mottola e don Ruffa giocassero a briscola o comunque a carte e che, di tanto in tanto, per sgranchirsi le gambe si alzavano per fare qualche passo verso il mare vicino.

Si! E' vero, mi confermò un giorno la sorella Titina; fu proprio sotto quel ponte e sotto quell'albero di "sorbe" che, tra i due nacque l'idea di dar vita all'Istituto delle Oblate del Sacro Cuore.

"Compare Micuccio", allora, incalzavo; ma, secondo voi, chi dei due riusciva a vincere di più?

Poiché ero amico di don Ruffa, rientrando a casa da Tropea, egli mi raccontava. Spesso mi fermavo vicino al ponte per aspettarlo, onde fare assieme il tratto che ci avrebbe portati a Parghelia e naturalmente mi permisi più volte di domandare chi dei due fosse il più bravo nel gioco.

È un gioco strano, il nostro, mi rispose don Ruffa, il quale aveva tanta confidenza con me, poiché facevo parte del gruppo dei suoi giovani. Al che, io ribattei: ma non giocate a briscola, a scopa o a tre sette?

"È un gioco strano, il nostro, mi rispose: un gioco che abbiamo imparato nel Seminario di Catanzaro e che soltanto noi conosciamo".

Il discorso, naturalmente, andò più avanti. "Ed allora, ditemi, chi vince in questo gioco?"

Vedi, disse allora don Ruffa, in questo gioco non ci sono né vincitori né vinti; anzi, a dire il vero, vinciamo sempre tutti e due.

Commentava "Compare Micuccio" conoscevano uno strano gioco in cui tutte e due vincevano, è possibile mai?

Sì! È vero, commentava la sorella Titina, la quale era bene a conoscenza del gioco che i due amici portavano avanti ed ella aggiungeva, tutti e due discutevano su proposte, intuizioni, ragguagli; cominciavano e ricominciavano e non si mettevano mai d'accordo.

Ma, come lei sa, mi disse, Ciccio Ruffa, il vostro amatissimo arciprete di Parghelia morì quasi di morte fulminea e mio fratello accusò il colpo. All'apparenza si mostrava gioioso e pieno di verve, ma quando era solo si appartava e, piangendo a dirotto, pensava al suo, carissimo Ciccio e spesso ripeteva: ed ora chi mi aiuterà a compiere l'opera?

E' vero che don Ruffa voleva le monache di casa? Dissi io; sì, le "monache di casa" come allora chiamavano le bigotte.

Per carità, disse Titina: tutte e due avevano le idee ben chiare; divergevano sulle sfumature; tutti e due, affascinati dalla spiritualità di Teresa d'Avila e di Charles de Foucault, volevano portare nelle strade del mondo il Carmelo; cosa difficilissima per quei tempi ed incomprensibile a

molti. Non vi pare?

Ecco perché la strana partita a briscola non finiva mai e di fatto non finì qui sulla terra.

In quel di Parghelia, però, si era sparsa la voce che l'Arciprete e don Mottola fossero anche due ottimi giocatori di briscola.

Fu così che, quasi sempre, ogni qualvolta, mi soffermassi sul "ponte della Grazia" misteriosamente ed istintivamente, specialmente da giovane sacerdote, fui sempre tentato di affacciarmi per cercare di riuscire a vedere se quei due giovani sacerdoti giocassero ancora a briscola. Due matti di pretini, ma matti di Cristo!

E' stupendo il poter costatare, senza il minimo dubbio, che si trattava di una bella partita che forse non è ancora finita.

Avranno bevuto la birra alla fine o qualche bicchiere di vino? Non lo so; me lo domando ancora.

IL BACIO DEL LEBBROSO

Nella Tropea di Don Mottola, come è ovvio, non c'erano lebbrosi. I malati non erano quindi persone affette dal morbo di Hansen.

La cittadina tirrenica, però, nei lontani anni venti e trenta, era piena di ammalati di tubercolosi e di cancerosi della pelle.

La tubercolosi era allora una gravissima malattia, oltre tutto tremendamente infettiva.

Gli ammalati di T.B.C. erano quasi completamente isolati nelle loro case e nei loro tuguri, nessuno li avvicinava e tutti si tenevano a distanza.

Si viveva, quindi, in una situazione quanto mai delicata e disgustosa.

Ai tempi di Francesco d'Assisi, i lebbrosi venivano isolati nelle campagne e, al loro avvicinarsi ai passanti, dovevano dar segno della loro presenza con il suono di una specie di campanela al piede.

Al tempo di Don Mottola tutto questo non avveniva, ed era quanto mai arduo e difficile che qualcuno entrasse a far visita ad uno degli ammalati di T. B. C.

I ragazzi di Don Mottola, si tenevano lontani dalla visita a questi ammalati anche perché le loro famiglie mai lo avrebbero permesso.

E allora? Sarebbe mai stato possibile per il cuore di Don Francesco resistere al forte impulso di recarsi in mezzo a questi malati di Tropea? Non erano proprio questi i miraggi preferiti dei suoi sogni d'amore?

Lo avrebbe potuto fare però di nascosto. E lo fece non una sola volta, ma di frequente e senza alcun ritegno di essere scoperto e magari di essere anch'egli annoverato tra i contagiati da tenere a segno.

Tanto è vero che, ben presto alcuni se ne accorsero. Come? Si domanderà qualcuno.

Incredibile, ma vero!

Accadde un giorno che uno di questi ammalati ebbe una improvvisa forte sbocco di sangue, che si diffuse in un attimo in tutta la veste talare.

Cosa avrebbe potuto fare? Lavarsi? Togliere la veste? Impossibili tutte e due le cose, anche perché si era in un'epoca in cui sarebbe stato inconcepibile per un prete presentarsi in vestiti laicali.

Don Mottola, tornato a casa, fu costretto a dire la verità. Il papà provvide subito a far bruciare la veste, per evitare il pericolo di contagio e compiendo un atto, più che imposto, dalla mentalità del tempo.

Qualcosa del genere avvenne con un canceroso di Tropea, cioè con un ammalato di un cancro alla pelle che gli aveva consumato tutto il viso

che, ben presto, era diventato tutto una piaga.

Chi ha conosciuto Don Mottola sa bene che egli difficilmente avrebbe abbracciato una persona normale per baciarla in modo intenso e forte, egli avrebbe consentito o si sarebbe permesso solo una stretta di mano.

Un giorno, invece, lo si vide fortemente abbracciato ad un canceroso, che avrebbe lasciato tracce di sangue sulle sue guance. Cosa mai avrà visto Don Francesco in quell'uomo dal viso deturpato e probabilmente rigato di sangue?

Non è facile darne spiegazione razionale. Ciò che ripugna alla natura umana non può essere mai inquadrato in una logica coerente ed istintiva.

Che scena meravigliosa, dovette essere per chi ebbe la fortuna di assistervi di soppiatto!

Meravigliosa, avvincente ed anche spiritualmente contagiosa, se è vero che, sulle orme del prete tropeano, ben presto si sarebbero aggiunte persone coraggiose e oltremodo desiderose di imitare i gesti e le proposte d'amore derivanti da quelle azioni di Don Francesco profondamente impregnate di carità evangelicamente eroica!

E' proprio così: quando in un'aiuola nasce una pianta carica di fiori allo schiudersi di essi cadono sempre sulla nuda terra tanti semi che inonderanno di altri fiori odorosi un intero giardino, che, ad ogni primavera, si ricarica di vita nuova e rigogliosa.

MI CHIAMO VINCENZO: SONO STANCO ED HO FAME

Don Francesco era proprio felice quella sera. Aveva accolto, di buon grado, la nomina di Cappellano dei Nobili di Tropea, perché l'incarico gli era stato affidato dal proprio Vescovo, Mons. Felice Cribellati, su richiesta di un gruppo di giovani tropeani, tutti blasonati e ben protetti da scudi gentilizi di ogni fioritura. Per i "nobili", secondo un'antica tradizione, era necessario un cappellano di alto lignaggio e don Francesco lo era a pieno titolo, anche se, quando qualcuno glielo ricordava, rideva di gusto, senza minimamente offendere il prestigio degli antichi casati di Tropea: principi, duchi, marchesi, baroni e cavalieri.

Aveva accettato, ma ad una condizione: che nella cosiddetta "Cappella dei Nobili", vicina alla chiesa detta allora dei "Gesuiti", fosse presente, notte e giorno, il Santissimo Sacramento, con l'adorazione eucaristica settimanale di tutti i membri della nobiltà tropeana.

Egli stesso accudiva all'Altare e al Tabernacolo. Ogni sera, con il pretesto che avrebbe dovuto rendersi conto se la lampada ad olio davanti al Santissimo continuasse ad ardere, amava restare a lungo in preghiera ed in adora-

zione da solo, senza che alcuno lo vedesse.

Fu così, racconta la sorella Titina, che una sera, rientrando piuttosto tardi dall'adorazione, gli si parò davanti un giovane piuttosto malvestito ed affamato, il quale gli domandò qualcosa da mangiare. Lungo il tragitto dalla chiesa a casa, Don Francesco instaurò con il giovane un certo dialogo. Apprese così che si chiamava Vincenzo, che aveva trentasei anni, che veniva da un paese lontano, non aveva i soldi per far ritorno a casa sua, non sapeva dove passare la notte e che era molto stanco, che aveva i piedi gonfi e pieni di piaghe e in una parola stava molto male.

Passo dopo passo, i due raggiunsero il portone di casa Mottola. Don Francesco lo invitò a salire con lui e ambedue si presentarono a papà Antonio, il quale era rimasto sveglio per aspettare il rientro del figlio.

Questi presentò Vincenzo al Padre, il quale si affrettò a farli accomodare in cucina perché prendessero un boccone.

Alla fine della cena, Don Francesco disse subito al Padre: a quest'ora, dove possiamo mandarlo? Per la strada? No, assolutamente!

Papà Antonio ascoltò e non seppe dire altro: sai che non abbiamo neppure un letto, dove lo facciamo dormire?

Oh, per questo, rispose subito Francesco, non c'è problema. C'è il mio letto. E tu, disse il

Padre, dove potresti dormire?

Ma papà, Vincenzo è stanco, è malato, non lo vedi? Io, per una notte, posso anche restare seduto sulla sedia e addormentarmi con la testa sul tavolo, non ti pare? C'è, quindi, il mio letto per Vincenzo.

Francesco fu irremovibile nella sua decisione ed allora il Padre fu costretto ad andare ad accendere una lampada ad olio, al fine di poter salire al pianerottolo superiore, dove c'era una vecchia stanza tutta malmessa ed ivi allestire un lettino per Vincenzo.

Francesco prese un paio di lenzuola nuovissime ed una buona coperta ed egli stesso preparò il letto per l'amico incontrato casualmente per la strada. Poi, gli diede il saluto della buona notte ed anch'egli andò a dormire. Di buon mattino, Francesco si alzò; andò in cucina; preparò la colazione e si affrettò a salire le scale per farsi incontro all'insolito ospite.

Bussò; nessuno rispose; ribussò ed infine, pensando che forse il giovane si fosse sentito male durante la notte, aprì la porta e non vide nessuno; il letto era intatto così come lo aveva preparato egli stesso; tutto al proprio posto. Si guardò attorno...il giovane non c'era più... La porta della camera e lo stesso portone di casa erano ben chiusi. Vincenzo era scomparso, senza lasciare traccia...

Don Mottola non disse nulla. Non né parlò mai. Titina che mi ha raccontato l'episodio, mi riferì: ho notato soltanto una lacrima sul volto di mio fratello, ma i suoi occhi mi sembrarono più luminosi del sole...

Chi mai sarà stato quel Vincenzo? Uno strano giovane? Il suo Vincenzo de' Paoli? O qualcun altro ancora? Non lo sappiamo! Don Mottola non ne parlò mai ad alcuna persona. L'episodio resta soltanto come un meraviglioso fiore, che dava l'annuncio d'una stupenda primavera d'Amore.

TI AIUTERÒ A SALIRE LE SCALE

Non viene da pensare che Don Francesco abbia mai avuto particolari doni mistici. Egli non amava andare in estasi, almeno davanti ad altre persone. Erano queste, se mai, a rimanere estasiare, specialmente, quando egli celebrava l'Eucarestia del Signore, al momento della consacrazione e dell'elevazione.

Non soltanto non era mai frettoloso, ma destava quasi un incanto ed un fascino negli astanti. La sua Celebrazione Eucaristica era oltre che estasiante, seducente e fascinosa.

Dopo la Messa, che egli, preferibilmente, celebrava al mattino presto, si soffermava a lungo ai piedi dell'altare, per ringraziare il Signore e per prendere sostegno, come egli amava ripetere, per le successive ventiquattro ore, poiché, a suo dire, la Messa doveva avere la durata di ventiquattro ore.

Si dedicava poi al ministero della Confessione nella sacrestia attigua alla Cappella della "Casa della Carità" (Casa Madre, come ancora la si chiama).

Finite le confessioni, naturalmente ritornava a casa, facendo sempre a piedi il tragitto dalla Casa della Carità a casa sua...

Quel giorno era molto stanco e la gamba colpita dalla tremenda paralisi gli faceva tanto male...

Nel camminare trascinava l'arto inferiore più del solito e già pensava all'indicibile dolore che avrebbe dovuto sopportare, nel salire la durissima rampa delle scale, che dal piano terra di Palazzo Mottola portano all'appartamento da lui abitato.

Mentre così pensava, gli si fece incontro un ragazzino piuttosto svelto ed intraprendente, il quale gli disse: "Padre", non vi preoccupate, vi accompagno io, datemi la mano.

Arrivati alla scala, il ragazzino si fece ardito e, quasi con una inspiegabile energia, gli fece salire le scale come se avesse le ali.

Arrivati sulla soglia di casa, il ragazzino non volle entrare. Allora Don Mottola gli fece cenno di aspettare un po', perché avesse il tempo di chiamare la sorella Titina, alla quale naturalmente Don Francesco disse: "Titina, fa entrare in casa questo ragazzino, offrigli la colazione perché mi sembra alquanto povero e poi dagli un pacchetto di caramelle.

Titina andò alla porta per fare entrare il ragazzo, poi, quasi ad alta voce, disse al fratello: ma quale ragazzino? Qui non c'è nessuno.

La sorella, quindi, si preoccupò di scendere le scale ed uscendo dal portone si avvide che

c'era un gruppo di ragazzi che stavano giocando.

Chi di voi, ella disse, ha accompagnato Padre Mottola per le scale? I ragazzi si guardarono in faccia e con naturalezza, risposero: di noi nessuno.

Aggiunse Titina, avete visto però un ragazzo salire e poi scendere le scale per aiutare mio fratello?

I ragazzi ripeterono, di noi, certamente nessuno e non abbiamo visto nessuno salire e scendere le vostre scale!

Titina risalì e, rivolgendosi al fratello, gli disse: "Ciccio, hai forse sognato? Nessun ragazzo ti ha accompagnato, non c'è stato nessuno".

Don Francesco abbassò gli occhi; sorrise; rialzò gli occhi e non disse nulla.

Ancora una volta,- raccontava la sorella - rividi sul volto di mio fratello una lacrima, mentre gli occhi gli ridiventavano splendidi come il sole a mezzogiorno.

"Mio fratello, commentava Titina quella volta, era veramente innamorato di Cristo e Cristo Gesù lo era di lui; non vi pare?"

Anche ella aveva gli occhi luminosi quel giorno. Forse la luminosità degli occhi di Don Mottola si proiettava su di lei...

NON FARE MAI LA CONTA DEI SOLDI

Ben presto si venne a sapere che Don Francesco aveva ricevuto in dono dei vecchi appartamenti che egli avrebbe desiderato ristrutturare, al fine di renderli accoglienti per i suoi poveri, che erano già tanti e bisognosi di particolare assistenza.

Case vecchie e sgangherate, ma delle quali forse sarebbe stato possibile trarre qualche buon locale da adibire a luogo di accoglienza.

Don Francesco manifestò, soltanto timidamente, questo suo desiderio alle persone che gli stavano vicine e che lo seguivano nella sua azione apostolica e caritativa.

Detto e fatto, perché, non appena si sparse la notizia di questa iniziativa del sacerdote tropeano incominciarono a piovere offerte, anche generose, che egli metteva da parte in un cassetto della sua scrivania. Era incominciato a piovere dall'alto e pioveva anche a diretto, una pioggia, naturalmente, ma salutare e ben gradita.

Don Mottola, a detta di alcuni suoi più stretti collaboratori, non volle mai conoscere l'esatto ammontare di quella somma di danaro che era riuscito a raccogliere per la costruzione di quella

che egli amava definire la "casa d'oro" dei suoi amici più poveri.

Il denaro che arrivava da ogni parte, con questa finalità, per lui era segno della Divina Provvidenza, che non abbandona mai quanti in lei hanno fiducia. Soltanto di essa egli aveva fiducia e soltanto in essa egli contava.

Così non si è mai saputo quanti denari siano a lui affluiti, proprio perché non amava di essi far la conta, ma operava in modo che nel cassetto restasse sempre parte di quelle offerte.

Egli, infatti, quando gli si chiedeva qualche somma necessaria per le spese, apriva il cassetto e non portava via mai l'intero ammontare, dicendo espressamente di voler evitare di conoscere con esattezza quanto gli era pervenuto come offerte. Non voleva deprezzare il dono; lo guardava un attimo, quel tanto che gli era sufficiente per esprimere la propria gratitudine al mittente.

Ovviamente il buon Taddeo, sua persona di fiducia, non mancava di appuntare, su apposito registro, i soldi che gli venivano consegnati da Don Mottola.

Giustamente qualcuno cominciò a chiedersi se, caso mai, i soldi del cassetto non finissero mai perché affluivano sempre le offerte da più parti oppure se, per uno strano fatto misterioso, i soldi si moltiplicassero. Erano le offerte a non finire mai, oppure era la Provvidenza a fare in modo

che i soldi del cassetto di Don Mottola non finissero più?

E' questo un interrogativo, al quale è difficile rispondere. Si può pensare quel che si vuole, ma una cosa è certa: che i soldi non finivano mai che egli non li contò mai con esattezza e perché non li toglieva completamente dal luogo ove erano riposti.

Stranezze di Don Mottola o cose incredibili della Provvidenza che premia così la grande fede dei Santi? Giochi del Padre Eterno o risultanza di fantasia ammalata che non riesce a districare la matassa imbrogliata dal nostro ingegno?

Questo forse non lo sapremo mai, sappiamo soltanto che i soldi hanno un valore molto relativo; che di essi non conta la quantità che si possiede. Chi troppo si affida ai soldi di solito finisce sempre con essi e perde il valore e la relativa capacità di acquisto: cioè non vale niente!

Ciò che di più conta è invece lo spirito che ci spinge ad utilizzare le cose materiali, unicamente, per la realizzazione del regno dell'amore.

In questo settore dell'agire umano, Don Mottola era, più che maestro.

MA CHE CI FACCIAMO, LA BIRRA?

La casa di ospitalità sorta nella Marina di Tropea e, dedicata al Sacro Cuore di Gesù, era ormai terminata.

Si trattò di una ristrutturazione costosa, per la quale, dati i tempi in cui venne realizzata, ci furono enormi consensi e complimenti, anche perché, nelle intenzioni di Don Mottola, c'era di farne di essa una casa di ospitalità per i sacerdoti.

Proprio per tale finalità, sarebbe stata necessaria la realizzazione di una Cappella adeguata alle esigenze per cui la Casa era stata ideata: riunioni del Clero, dei gruppi laicali, i ritiri, gli esercizi spirituali e per gli stessi ospiti sacerdoti.

Si pensò, quindi, di lanciare l'idea di questa nuova costruzione, con una libera sottoscrizione lasciata alla generosità degli offerenti.

Questa volta, le offerte, però, almeno inizialmente, stentavano ad arrivare, anche se i lavori erano già iniziati.

Ovviamente il fedele Taddeo, che faceva anche da architetto e da direttore dei lavori, cominciò a domandare a Don Mottola il necessario foraggiamento, per far fronte ai necessari pagamenti e per il materiale necessario alla costruzione e per gli operai che ivi lavoravano.

Si! Rispose Don Mottola, e pensò di dare in mano al suo fidato amico tutta la somma che aveva raccolto.

Don Mottola questa volta, si rese conto che i soldi non superavano le trenta lire dei primi anni quaranta. Provò ad aprire, ancora, il cassetto, nella speranza che la Provvidenza avesse riservato qualcosa in fondo in qualche angoletto, ma non trovò nulla.

Fin da allora trenta lire erano una somma irrisoria, tanto che Taddeo, mettendosi a ridere, commentò un po' ironicamente: ma, Padre Mottola, con trenta lire che ci faccio, la birra? Un'espressione, per dire: con trenta lire non riesco a procurarmi nemmeno una bottiglia di birra; cioè non si può assolutamente andare avanti.

Pare che, allora, Don Mottola abbia perduto il suo solito sorriso e, guardando Taddeo, con un cipiglio severo, gli abbia detto: uomo di poca fede, perché dubiti della bontà del Signore e della divina Provvidenza? Era il "modicae fidei, quare dubitasti" dello stesso Gesù.

Abbi fede! Tu comincia i lavori e non ti preoccupare: vedrai che i soldi non mancheranno.

Fu proprio così! La bottiglia di birra ben presto divenne un bottiglione e poi una cassetta di birre e poi tante altre cassette.

Ben presto si era arrivati ad una specie di birreria con tanto di locali annessi anche per la

consumazione dei pasti. Ad opera di Taddeo, ma soprattutto della Provvidenza di Dio, fu realizzata infatti, una magnifica Cappella ancora esistente, che, per molti decenni, fu considerata veramente il gioiello della Casa della Carità della Marina di Tropea.

Più tardi, accadde che, parlandone con Don Mottola, all'accenno di quella bottiglia di birra, questi uscendo come al solito in un allegro sorriso ebbe a dire: siamo riusciti ad ubriacare il Signore, il quale non si sa mai che cosa ti possa combinare quando si abbevera alla fonte di una fede sincera, che scaturisce dal cuore dei suoi figli!

Stavo parlando con lui della futura Casa della Carità di Vibo Valentia e della futura Casa che egli desiderava erigere a Roma, al fine di realizzare una valida struttura formativa per le anime consacrate al Signore che, ormai, erano più che numerose sulla sua scia.

Vedrai, vedrai! Abbi fede! Chiudi gli occhi e prega. Da cosa, nasce cosa; tutto si risolve con la preghiera. Preghiamo e vedrai! Furono queste le sue parole.

BAMBINA MIA NON TI DIREMO NULLA!

Era una fredda serata della Novena di Natale. Don Mottola, come al solito, scendeva da Tropea alla Casa della Carità della Marina per far visita alle numerose bambine, che, ormai, assiepavano tutto l'ambiente.

Bambine di ogni genere: orfanelle, figlie di nessuno e figlie di tutte.

All'improvviso un suono di campanello: i carabinieri si erano presentati con un fagottino in mano. Sembrava un regalo di Natale per le bambine ricoverate, ma in realtà era qualcosa d'altro.

Cosa era? Era, il più bel regalo del mondo.

Avvolta in quel fagottino era, infatti, una bambina nata da pochi giorni o, al massimo, da qualche settimana.

I carabinieri dissero anche il nome della bambina, la consegnarono alla Direttrice della Casa e scomparvero come, abitualmente, erano soliti fare in queste circostanze.

Don Mottola si era fermato ad ascoltare attento e premuroso la storia di quella bimba. Fece delle osservazioni che a stento si riuscì a decifrare, poi, più del solito, prese a ridere o meglio a sorridere.

Gli angeli; gli angeli, ripeteva! Come se volesse dire che queste celesti creature stavano preannunciando la nascita del Messia, del Redentore dell'uomo.

Era, evidentemente, commosso, ma, poi, non disse più nulla, si ritirò nella Cappella accanto per ringraziare il Signore e basta.

Il suo silenzio era, però, soltanto apparente.

Sembrò scordarsene, quasi fosse accaduta una cosa di poco conto. Invece egli stesso scrisse un magnifico articolo su "Parva Favilla", a ricordo di quel fatto.

Si possono ancora riprendere quelle pagine, che sono veramente un capolavoro di delicatezza, di carità divina e di amore per l'uomo.

E' difficile fare una sintesi di quello scritto, ma in poche parole si potrebbe dire questo.

Don Mottola descrive, in maniera pittorica, l'avvenimento, inquadrandolo nel Natale di Cristo. Quando viene al mondo un bambino o una bambina si rinnova per il cristiano la notte di Betlem: tutto è buio, tutto è silenzio, ma gli angeli cantano "gloria".

Cristo Gesù, quella sera era, venuto ancora nella Casa della Carità della Marina: il Cristo degli emarginati, il Cristo dei pubblicani, il Cristo delle prostitute, il Cristo delle adultere, il Cristo di ogni essere umano, che si nasconde nella trama di ogni esistenza.

Scultoreamente, poi, concludeva: "bambina mia, non ti diremo nulla". Sì, con una frase più che pittorica, egli svelava l'uomo all'uomo; parlava della grandezza dell'uomo rappresentata da quella bambina.

Ricordo ancora che, dopo aver letto il commento di Don Mottola, feci ritorno anch'io in quella Casa; abbracciai quella bambina che istintivamente si fece coccolare.

Quella sera, gioii anch'io: Don Mottola aveva svelato anche a me il mistero della grandezza di quella creatura umana che, anche se figlia dell'umana debolezza, rivestiva nel suo fascino armonioso e delicato il volto stesso di Cristo.

"Bambina mia, ripetevo anch'io, non ti diremo nulla".

Anche oggi, quando rivedo quella bambina, ormai donna adulta già da tanti anni, penso a quelle parole, mentre il mio cuore si apre alla luminosità della speranza, nella bontà di ogni uomo e di ogni donna.

Grazie, Don Mottola, per il fiore profumato di quella tua battuta divina, che ha lasciato il segno nel mio cuore di sacerdote e nelle tante anime, che si sono arricchite del dono di questa magnifica pratolina.

LINA, MA NON C'È IL VOSTRO LETTO?

Don Francesco era veramente innamorato della Cappella della Casa della Carità della Marina di Tropea.

Era ancora relativamente in grado di camminare e di recarsi a piedi, pur trascinando la gamba, da casa sua alla Casa della Marina, soprattutto per pregare in quella Cappella ed anche per fare visita alle tante bambine e ragazze ospiti della casa di accoglienza.

Accadde un giorno che, dopo aver pregato a lungo in Cappella, uscendo fu colpito da uno strano via vai e da una specie di trambusto sulle scale.

Alla porta della Casa, i carabinieri avevano accompagnato una povera prostituta sorpresa lungo la strada con una bambina in braccio.

Essi stavano a confabulare con la signorina Lina, la Direttrice della Casa, la quale tutta amareggiata, si stringeva tra le spalle e ripeteva come un ritornello: ma, signori miei, come faccio a farvi credere che non abbiamo un letto libero, dove far dormire questa bambina? Dove la mettiamo?

Le camerate delle bambine sono stracolme

e non abbiamo neppure un letto a disposizione.

Don Mottola fece finta dapprima di non ascoltare e di non seguire il discorso, poi, si infilò nel refettorio della Casa, dove si sedette, aspettando che la direttrice facesse ritorno.

Dopo una lunga attesa, Lina fece ritorno, tutta madida di sudore, come se avesse combattuto una battaglia dalla quale, tutto considerato, era uscita vincitrice anche se malconcia.

Don Mottola, vedendola tutta soddisfatta, la fece accomodare e si fece raccontare il problema che l'aveva assillata.

Come al solito, la fece parlare, senza interromperla minimamente. Naturalmente, alla fine del racconto, ella si sarebbe aspettata un cenno di approvazione e quasi una parola che le dicesse: ma sì, avete ragione; se non ci sono più posti, come si può fare?

Don Mottola, invece, dapprima non rispose; fece un lungo silenzio; guardava attorno quasi assopito.

Poi, d'un tratto, quasi ispirato, con voce ferma ed autoritaria le disse: Lina, non avete fatto tutto il vostro dovere.

Se fosse stato il Cristo in persona, lo avreste trattato così?

Padre, rispose Lina di rincalzo: cosa avrei potuto fare? Non ci sono più letti.

Lina...Lina... dovevate dare il vostro letto.

Non vi pare?

Fu di certo una brutta sera per Lina, la quale, tutta avvilita, ovviamente, fu costretta a rimettersi in contatto con i carabinieri e a farsi riportare la bambina.

Che bel fiore di Calabria! Questa è storia vera, non è fantasia. O, se vogliamo, è la fantasia dello Spirito che soffia dove, come e quando vuole, anche su quella sponda ridente del Tirreno che continua a dipingere il mare di straordinari folgoranti colori: il colore dell'Amore, prorompende dal cuore di un umile figlio di Tropea affascinato dal biondo Viator di Galilea.

TI CHIEDO PERDONO; HO SBAGLIATO TUTTO

Non è facile, talvolta, riuscire a far riflettere una persona, la quale si ostina a restare nei suoi pregiudizi o nelle sue convinzioni.

È difficile, infatti, che qualcuno possa smuoverci da certe posizioni, se non si sbatte con la testa al muro.

Tanti di noi, infatti, difettano di arguzia, di intelligenza ed anche di un pizzico di umorismo, capace di sdrammatizzare le situazioni.

Istintivamente ciascuno di noi si incaponisce, se non addirittura si intestardisce, sulle proprie vedute.

Che uomini, peraltro, saremmo, se non fossimo così!

Solitamente accade al mattino che qualcuno si dimostri disponibile a dialogare con gli altri, ma al momento, poi, di prendere una decisione sul da farsi si tira indietro.

E' normale, d'altra parte, che su molte cose si possono assumere posizioni diverse e spesso contrastanti. È questa la comune logica degli esseri umani.

Accadde così che, in occasione di alcune importanti decisioni in ordine all'andamento

delle opere da realizzarsi e dell'azione apostolica da compiersi, ci siano stati momenti non di frizione, ma di discordanza.

Racconta una persona molto vicina a Don Mottola, che a tale proposito, ci fu, con questo stesso suo collaboratore, un lungo scambio epistolare, mediante il quale venivano affrontate importanti questioni nel modo di condurre l'Istituto sulle Case da realizzare nei vari centri calabresi e fuori regione.

Pare che lo scambio epistolare sia durato piuttosto a lungo circa la impostazione spirituale della azione formativa da dare alle anime consacrate, che, nel frattempo, si erano affiancate a lui.

E' ovvio che Don Mottola, con l'animo del Fondatore, cercasse di sottolineare le linee portanti, indispensabili secondo il suo modo di interpretare il proprio carisma. Un atteggiamento diverso, oggi, sarebbe stato veramente incomprendibile.

L'interlocutore, invece, cercava di far comprendere le difficoltà soprattutto di ordine giuridico e pratico, senza cedere di una virgola al suo impianto prospettico ed alla sua visione delle cose.

Come sarebbe andata a finire la diatriba?

Soltanto le anime elette hanno delle intuizioni fulminanti, capaci di dare una svolta di 360 gradi a tutto il complesso, apparentemente scontroso.

Avvenne che Don Mottola, sapientemente illuminato. scrisse al suo amico una lettera, nella quale dichiarava di essere incompetente in tutto, anche in questioni strettamente spirituali, di cui invece era più che maestro; affermava di essersi sbagliato in tutto e di rimettersi a lui in ogni cosa.

L'effetto di questa missiva fu veramente sconvolgente. L'interlocutore - narrava egli stesso - si sentì talmente umiliato e confuso, che subito comprese quanto sia difficile competere con i santi.

Grandi cose aveva operato il Signore in Don Francesco, ma la cosa più straordinaria era la sua grande umiltà, la capacità di chiedere perdono e di farsi umiliare dinanzi a chiunque.

Egli sapeva bene che la superbia è di origine diabolica e che con atteggiamenti, rigorosamente, presuntuosi, non si risolve nulla. ↴

Piccolo grande fiore venuto su nella terra stessa dove le piante attecchiscono al sole. Don Francesco amava la terra; sapeva, però, elevarsi dal fango, unicamente per tendere con il suo stelo luminoso verso il Cielo azzurro e terso come il suo cielo di Calabria, i cui riflessi producono anche la colorazione del mare.

SOLO LA PROVVIDENZA

E' risaputo che Don Mottola si sia sempre rifiutato di accettare aiuti per le sue opere.

Fu netto e categorico il suo rifiuto all'aiuto dello Stato, della provincia e delle varie istituzioni.

Il suo motto era: "soltanto la Provvidenza", la quale non ci farà mancare nulla.

Lo si vide durante il succedersi dei tristi avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale, quando mancava il pane, l'olio, la farina, la pasta, lo zucchero, ed altro...

Per i suoi poveri però, non mancò mai nulla.

Anime stupendamente eroiche si partivano da Tropea e specificatamente dalla Casa della Carità per la cosiddetta "mendicazione".

La "mendicante", nel pensiero di Don Francesco, incarnava perfettamente il Cristo, che si fa povero per i poveri, cioè in favore degli emarginati e di chi non ha nessuno che lo aiuti.

Mendicante è chi tende la mano, perché non ha nulla. Ha soltanto il cuore da offrire e qualche buona parola da dire dinanzi alle tante esigenze morali e spirituali che si incontrano per le strade, le campagne ed i casolari di Calabria.

Don Mottola sapeva bene quanto talvolta costasse questa azione del tendere la mano ed

egli stesso l'apprezzava moltissimo.

Era un brutto giorno, dopo un tremendo temporale che aveva stravolto l'habitat della marina di Tropea, dove si trovava una delle sue Case in seguito al quale una brutta valanga di fango, tracimando, si era abbattuta sull'edificio. Qualcuno si fece avanti per offrirgli la possibilità di un pronto ed immediato intervento delle istituzioni per far fronte all'emergenza.

Persona amica, che, all'epoca, rivestiva un incarico di rilievo nel governo nazionale, gli scrisse una lettera d'urgenza in tal senso.

Don Francesco aspettò qualche giorno prima di rispondergli; pregò a lungo, poi, con la grande serenità che lo contraddistingueva, ringraziò l'amico e lo pregò di non fare nulla.

A tutto penserà la Provvidenza! Per le mie opere, così come per le ragazze ricoverate, penserà in tutto e per tutto il Signore.

Non passò neppure un'ora. Uno sconosciuto signore bussò alla porta di Casa Mottola; non volle neppure entrare; consegnò una busta alla sorella, dicendole: questa è per Don Mottola e scomparve . . .

Don Mottola, come al solito, neppure volle aprire la busta; la consegnò alla signorina Irma Scrugli, la quale vi trovò, nella busta, una somma piuttosto consistente di denaro.

Neppure Irma fece sapere niente. Anch'ella

aveva imparato la lezione da Don Mottola, non si doveva bussare ad alcuna porta, se non a quella della Provvidenza. Irma, dico no, no, no! Soltanto la Provvidenza e basta!

Così la grande fede del sacerdote tropeano veniva evidenziata anche nei momenti più difficili: nel nascondimento, nell'abbandono totale a Dio che sa pensare agli uccelli dell'aria e agli animali del bosco.

Al fiore dell'amore si aggiunge quello della povertà più significativa; della povertà fatta non soltanto di parole, ma di amarezza e di struggimento totalitario.

E il "no" di Don Mottola diventava una ingiunzione forte e penetrante.

Niente dalle istituzioni (Stato, Regione, Provincia, Comune). Tutto dalla Provvidenza!

HA PIANTO TUTTA LA NOTTE

Signorina Titina, chiesi un giorno, alla sorella, ricordate come Don Mottola abbia reagito, quando venne a sapere che una delle anime consacrate, a lui tanto care, aveva deciso di mollare tutto, dopo una tremenda crisi morale e spirituale?

Titina, dapprima fece finta di non capire . . . Poi, dopo qualche giorno, mi disse: soffrì moltissimo quella volta. Credo di aver capito tutto, ma egli non mi disse nulla. Si chiuse in un eremitico silenzio, invitandomi a pregare.

Riuscii a comprenderlo, perché, nella stanza vicina, dove egli avrebbe dovuto riposare, sentii piangere per una notte intera. Lo sentivo, cioè, singhiozzare e battersi il petto. Ma non capii più, di tanto allora...

La cosa mi rese inquieta, anche perché pensavo che, a motivo della sua malattia, si sentisse male. Cercai più volte di bussare alla porta e di entrare senza far rumore.

Ciccio, cosa hai? Ti senti male? Vuoi che ti chiami il medico?

Nessuna risposta alla mia domanda.

Quella notte mi alzai dal letto quattro volte per cercare di comprendere cosa mai avesse mio fratello.

Ad un tratto sentii come un bisbiglio: è colpa mia, egli ripeteva. Singhiozzi, pianto e poi una parola quasi biascicata che ripeteva: è colpa mia.

Il giorno precedente, mio fratello era venuto a conoscenza, come dicevo, di un fatto doloroso: il crollo di un'anima da lui diretta spiritualmente.

Apparentemente, durante la giornata, non disse nulla, ma una specie di tormento aveva pervaso il suo spirito.

Egli aveva una grande sensibilità che riusciva a nascondere quasi sempre. Non riusciva, però, a liberarsi della sofferenza, che, secondo lui, si sarebbe abbattuta, presto o tardi, su quella stessa anima. Questo lo preoccupava moltissimo.

Sono anche a conoscenza, aggiungeva la sorella Titina, che, proprio per quella stessa anima, pianse ancora, proprio perché era venuto a conoscenza dell'angoscia che si era abbattuta su quella persona.

Quale, allora, la motivazione profonda del pianto di Don Mottola?

Egli conosceva bene il dramma che si consuma in ogni anima quando si tradiscono i propri impegni con il Signore e la conseguente angoscia, che, spesso, si impossessa di chi non ha saputo resistere agli impulsi egoistici del proprio essere sopito dallo schianto operatosi con il fallimento che si cerca di lasciare alle proprie spalle!

Tutta questa situazione, altamente pietosa,

si riverberava quasi sempre nell'animo di Don Mottola sulla cui anima si addossava il peso di chi non aveva avuto la forza di resistere all'usura del tempo, a motivo delle continue distrazioni dal proprio ideale.

Don Mottola, infatti, riusciva a leggere profondamente nella vita futura dell'essere umano, che una forza misteriosa aveva travolto nel "misterium iniquitatis".

Egli era nemico dell'infedeltà, anche perché viveva con intensità la totale donazione al Signore, con l'oblazione più completa della sua esistenza.

Soffriva e se ne addossava anche la colpa, nella convinzione che, se avesse pregato ancora di più, probabilmente si sarebbe evitato il crollo di un impegno.

A motivo di ciò gli veniva da piangere, impietosamente e di percuotersi il petto chiedendo, egli stesso, perdono al Signore, addossandosene la colpa.

USQUE AD SANGUINEM, CARISSIMA IRMA!

Chi ci darà la forza di sopportare tante sofferenze e tante calunnie? Chiese un giorno Irma, la sua fedele collaboratrice.

Tu conosci la strada della santità, carissima Irma. Essa è lastricata di tanti affossamenti e di tanti inciampi che talvolta ci fanno venire le vertigini.

Non aver paura, Irma.

Le maldicenze e le calunnie però ci feriscono, Padre. Non è facile sopportare; non è facile restare impassibili dinanzi a chi sembra voglia togliere il terreno sotto i piedi.

Allora, Irma, dobbiamo fare di tutto per vendicarci? No. Bisogna studiare la più efficace strategia, per riuscire a sconfiggere chi ci vuol male, i nostri detrattori e calunniatori. Sì! Ci vendicheremo! Vedrai!

Dopo qualche giorno, Irma ritorna da Don Mottola, dimostrandosi ancora più triste in volto.

Come? Le domanda Don Mottola. Non hai pregato? Non sei stata a lungo dinanzi al Santissimo Sacramento? La notte non sei rimasta ai piedi del Crocifisso, come ti avevo raccomandato?

Sì, Padre, risponde Irma, ma le cose riman-

gono tali e quali. Ho raggiunto soltanto un obiettivo: nonostante tutto, sono rimasta e rimango serena.

Don Mottola allora chinò gli occhi e, come se avesse avuto un'ispirazione dall'Alto, gridò a voce spiegata: non capisci, Irma, dobbiamo vendicarci con l'amore, con il perdono, dimenticando tutto.

Ci vendicheremo e quella dell'amore sarà la più tremenda vendetta che colpirà l'avversario, il quale resterà inebetito. Irma, vedrai!

Te la senti, Irma, di far questo? Irma non rispose con la voce; aprì soltanto le sue labbra e alzò gli occhi luminosi al Cielo. Non disse altro!

Ritornò ancora sull'argomento dopo qualche settimana e le uscì soltanto un fievole: fino a quando, Padre?

Fu allora che Don Mottola esplose di gioia e come una saetta fulminante le disse: "Irma, usque ad sanguinem!"; fino all'ultima goccia di sangue. Da noi, con l'oblazione, il Signore vuole tutto; non si accontenta di poco. Dobbiamo consumarci nell'amore; dobbiamo dare agli altri ogni cosa che possediamo.

"Tutto, tutto, tutto". Il Signore vuole da noi l'eroismo e la testimonianza estrema di un martirio silenzioso, ma quotidiano e continuo.

Ecco le confidenze che spesso Irma mi faceva; avvalorate anche dalle parole di Titina.

Tutti sanno che egli stesso volle che l' "usque ad sanguinem" fosse inciso sullo stipite della Cappella della Casa della Carità della Marina di Tropea, dove troneggia come lo stemma di una Casa reale: la Casa del grande Re!

Sono parole da leggersi lentamente, ma soprattutto da meditare, da pensare, da far calare nelle profondità dell'anima, nelle fibre del proprio essere.

"Usque ad sanguinem": sono il fiore più bello uscito dal cuore di Don Mottola e deposto perennemente davanti al Cristo che si immola sull'Altare, ripetendo il Sacrificio del Calvario: il Sacrificio della Croce, durante il quale un colpo di lancia gli squarcia il costato, dal quale sarebbe uscito sangue ed acqua.

"Usque ad sanguinem" per Don Mottola significava proprio aver la forza di vivere, in intensità, ogni mortificazione, che, presto o tardi, si sarebbe abbattuta sempre su di noi.

Che cosa dire? Niente: soltanto grazie! Grazie, Don Mottola, perché ci hai lasciato un fiore che non appassisce mai.

MA IL FIORE PIÙ BELLO LO RISERVA A MARIA

E' l'ultimo giorno: il 29 giugno 1969 . . .

Sembra quasi una data faticosa, se si ha la forza di sfogliare il "Diario dello Spirito".

Il mese di giugno dovette imprimersi bene nella mente e nel cuore di questo Apostolo del Signore.

Per Don Mottola fu sempre un mese di fuoco; il mese delle grandi scelte e delle grandi sfide, specialmente, all'inizio degli anni quaranta.

La sorella Titina aveva compreso che il fratello non stava bene e, pertanto, si era affannata a chiamare il medico ed a fare di tutto perché Don Francesco si riposasse.

Fu colpita, però, da uno strano modo di agire del fratello, il quale, sebbene nella serenità più grande, si affrettava come a realizzare un sogno misterioso.

La sua giornata era di solito scandita dalla recita tridimensionale del Rosario alla Madonna: al mattino, a mezzogiorno, a sera, come se si rivolgesse alla santissima Trinità.

Unitamente alla sorella recitò anche quel giorno la prima e la seconda parte del Rosario al solito orario.

Verso mezzogiorno, Don Francesco, quasi desideroso di completare un misterioso incomprendibile disegno, dice ripetutamente alla sorella: dobbiamo recitare la terza parte del Rosario!

Perché mai a quest' ora? Risponde la sorella; possiamo aspettare, non ti pare?

No! Risponde Don Mottola! Dobbiamo completare la recita del Rosario!

La sorella capiva e non capiva, ma ogni cosa si chiarì, dopo appena qualche ora, quando, quasi improvvisamente, Don Francesco iniziava la sua ultima lotta: l'agonia.

Doveva chiudersi una giornata; doveva chiudersi la giornata terrena di Don Mottola e la chiuse alla maniera sua. Lo vedo ancora, lo ricordo ancora. Non riusciva a pronunciare bene le parole dell'Ave, del Pater e del Gloria.

Chiudeva sempre gli occhi e bisbigliando, come una dolce melodia sprofondava nel mistero che stava contemplando.

Non nascondo che, da allora, quando anch'io che ho ricordato questi piccoli gesti di Don Mottola, recito la terza parte del Rosario, penso sempre alla mia ultima ora.

Fu sempre dolce e tenero con la Mamma celeste; amò sempre Maria ed a lei, Don Mottola, volle riservare il fiore più bello, l'ultimo fiore, il fiore della sua vita.

Era il fiore del grande mistico, che non aveva

mai cercato carismi straordinari, ma che amava estasiarsi con i piedi ancorati alla nuda terra e con il cuore e la mente immersi nel mistero di Dio.

Dirà, è vero, altre pochissime parole prima di chiudere per sempre gli occhi, ma a chiudere le sue pupille luminose non dovette far molta fatica, talmente la cosa era a lui più che congeniale.

Con Maria nella gloria della Trinità divina, per sempre!

I N D I C E

PRESENTAZIONE	PAG.	5
PREFAZIONE	"	13
<i>Il canto dell'uccello cieco</i>	"	15
<i>Il pane dei poveri</i>	"	18
<i>Anche i compagni hanno bisogno di attenzione</i>	"	21
<i>La morte della mamma</i>	"	23
<i>La rondine sotto il tetto</i>	"	26
<i>Michele il pidocchioso</i>	"	29
<i>Il compito di latino</i>	"	32
<i>Il figlio di Mastro Titta</i>	"	35
<i>La storia delle scarpe rotte</i>	"	38
<i>Ladri in casa Mottola</i>	"	41
<i>La "scalinata" del Vescovado</i>	"	44
<i>Nella bocca del "Cannone": si salvi chi può</i>	"	47
<i>Santa Maria dell'Isola</i>	"	50
<i>Le reti spezzate</i>	"	53
<i>La conta delle stelle</i>	"	56
<i>Il titano del mare</i>	"	60

<i>La fabbrica del domani</i>	"	63
<i>Un'alba di luce e di fuoco</i>	"	66
<i>Piccolo con i piccoli del Seminario Diocesano</i>	"	70
<i>Il gigante egoista</i>	"	74
<i>Uno strano castigo</i>	"	78
<i>La minestra ammuffita</i>	"	82
<i>Anche i ladri hanno un cuore</i>	"	85
<i>Le lenzuola imbrattate</i>	"	88
<i>Un mazzolino di fiori</i>	"	91
<i>Il mandorlo fiorito</i>	"	94
<i>La cupola degli antichi Monaci Basiliani</i>	"	97
<i>Il sentiero di San Sergio</i>	"	101
<i>L'incontro con un vecchio eremita</i>	"	105
<i>Le scarpe rotte</i>	"	109
<i>L'occhio è la finestra dell'anima</i>	"	112
<i>Il pianto della delusione</i>	"	115
<i>Un'alba di dolore</i>	"	118
<i>Il mantello smarrito</i>	"	121
<i>Le calze sempre nuove</i>	"	125
<i>Una strana partita a briscola</i>	"	128
<i>Il bacio del lebbroso</i>	"	132
<i>Mi chiamo Vincenzo: sono stanco ed ho fame</i>	"	135
<i>Ti aiuterò a salire le scale</i>	"	139
<i>Non fare mai la conta dei soldi</i>	"	142

<i>Ma che ci faccio, la birra?</i>	"	145
<i>Bambina mia non ti diremo nulla!</i>	"	148
<i>Lina, ma non c'è il vostro letto?</i>	"	151
<i>Ti chiedo perdono; ho sbagliato tutto</i>	"	154
<i>Solo la Provvidenza</i>	"	157
<i>Ha pianto tutta la notte</i>	"	160
<i>Usque ad sanguinem, carissima Irma!</i>	"	163
<i>Ma il fiore più bello lo riserva a Maria</i>	"	166

DELLO STESSO AUTORE

***Controevangelio parole scomode e
provocanti***

pagg. 164

COLLANA FIGURE IN CONTROLUCE

LUCIA SEGATO

Una vita nascosta in Gesù Eucaristia

pagg. 136

GIROLAMO GRILLO

Fiore di Calabria

pagg. 176

Finito di stampare
nel mese di Giugno 2001 presso le
Grafiche DIPRO - Roncade (TV)

In un quieto riverbero di luce crepuscolare il discepolo, già passato con successo in giovinezza attraverso il duro impegno del biografo, racconta un santo dei nostri giorni nell'umile prosa del fioretto. Le confidenze, tra quelle a suo tempo ricevute dal maestro e quelle, più abbondanti di particolari inediti, di Titina, sorella di don Mottola, si sono a tal segno accumulate che, pur mantenendo la figura del santo i tratti già noti, le opere (i cosiddetti miracoli) se ne distinguono e distaccano, come per vivere, ognuna, di vita propria.

Non piccolo il nostro debito con Mons. Grillo. Questo secondo suo libro si congiunge all'opera maggiore, già ricordata, con una consustanzialità mirabile: è come se quel disegno, già patinato dal tempo, l'autore riempia di colore, concentrando i suoi sforzi sull'aureola e rendendo a don Mottola in anticipo l'omaggio floreale per la sua incoronazione.

FRANCESCO MERCADANTE
ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA - ROMA

*Ho cercato di ricordare tutto ciò, non so se onestamente ho
scritto come sono venuti ma è un momento che i miei occhi
non vanno.*

Adoro la volontà di Dio.

Stango sempre per voi che portate nel mondo.

Benedettoenni

Titina

ISBN 88-88031-19-7



9 788888 031194

€ 10,33
L. 20.000